

Biblioteca di storia
n. 3

Tiziano Arrigoni

1849

IN VIAGGIO CON GARIBALDI

Dall'Adriatico al Tirreno fino a New York



© **La Bancarella Editrice**

Viale della Repubblica n. 47 - 57025 Piombino (LI)

www.bancarellaweb.it ® www.bancarellaweb.eu

e-mail: labancarella@aruba.it

tel. 0565/221959

Biblioteca di Storia n. 3



Novembre 2010

Ean 978-88-89971-84-0

*A Teresa che diceva di aver visto Garibaldi.
A Marietta, nonna repubblicana, che mi ha insegnato a diventare grande.
Alle "tate" Sara e Siria che credevano nella giustizia sociale.
A Lina che mi ha insegnato a vedere il mondo e ad essere quello che sono.*

A PAOLA CHE MI ACCOMPAGNA NEL VIAGGIO

A MICOL PERCHÉ ABBIA UNA VITA LIBERA E GARIBALDINA.

Introduzione

So bene che combatto per qualcosa che non durerà. Nessun futuro è per sempre. Combatto per avere un passato, perché un po' della mia vita riposi intatta nell'accaduto»

(Alistair Noon, poeta, caduto durante la guerra di Spagna, a 27 anni)

Quando il romanziere americano William Dean Howells ebbe la ventura di fermarsi a Grosseto agli inizi degli anni Sessanta dell'Ottocento, oltre a mangiare in una locanda dove «sul piantito della cucina c'erano mucchi di allodole, fagiani, quaglie e beccafichi che passavano per le mani di sguatterti intenti a pelarli» per poi finire «in gratella, in stufato e arrosto», nella notte silenziosa sentì un ragazzo che cantava per strada:

*Quando all'appello di Garibaldi
tutti i suoi figli, suoi figli baldi
daranno uniti fuoco alla mina
camicia rossa garibaldina.*

In terra di Maremma, terra giovane, di frontiera, Garibaldi era un mito, che conviveva con l'affetto verso il buon senso dell'antico sovrano Leopoldo II, il buon Canapone, la cui figura torreggia ancora, in forma di statua, nella piazza di Grosseto, come un antico nume tutelare. Il generale spopolava nelle comunità “giacobine” e repubblicane, come Massa Marittima, Scarlino e Follonica, dove era ancora vivo il ricordo dell'impresa del suo salvataggio nel 1849 da parte dei “sovversivi” locali. Garibaldi era un riferimento ideologico, ma anche un amore, mai sopito, verso una democrazia solidale e progressiva nonché un riferimento temporale, in quanto esisteva «un tempo, quando c'era Garibaldi».

La mia bisnonna, morta quasi centenaria a Massa Marittima, quando a me, bambino piccolo, voleva dire che era nata col tempo del “c'era una volta”, affermava di «aver conosciuto Garibaldi», proprio di persona. Probabilmente la bisnonna Garibaldi non l'aveva mai visto di persona, ma il suo ricordo era vivo, come lo era l'imprecazione che, sempre a Massa, usava mia nonna per rimarcare ogni contrattempo della vita, dal raffreddore al

temporale e che era, ma lei non lo sapeva, il grido dei giovani repubblicani nel 1848: «accidenti a Pio Nono!». Così il papa-re, ora divenuto beato, era servito; lo stesso papa che Garibaldi aveva definito, un po' pesantemente occorre ammetterlo, «un metro cubo di letame» e che si confaceva benissimo all'anticlericalismo viscerale di quest'angolo di Maremma. D'altra parte a Roma e anche in Toscana nel 1849, adattando alcuni versi di Mameli, si cantava «*Se il papa è andato via buon viaggio e così sia*».

Il ricordo di Garibaldi era tuttavia legato all'impresa del 1849, quando il generale dopo aver attraversato in diagonale l'Italia da Comacchio alla Maremma, inseguito dall'esercito austriaco, papalino e granducale, era riuscito a salvarsi imbarcandosi nella nascosta baia di Cala Martina.

Il tutto grazie ad una vera e propria 'trafila' di democratici e di 'sovversivi' di tutte le classi sociali, poveri marginali e ricchi borghesi progressisti, che, attraverso fasi alterne e contrastate, presero in consegna Garibaldi sulla solitaria spiaggia di Comacchio e lo portarono verso un'altra spiaggia solitaria, quella sassosa di Cala Martina.

Era quasi una simmetria perfetta, dall'Adriatico al Tirreno, dalle terre palustri e povere delle Valli di Comacchio a quelle simili della Maremma, due terre nuove, instabili anche nell'assetto stesso del suolo, regioni che si guardavano quasi allo specchio. In mezzo stava il cammino difficile dell'Appennino e le terre popolate della Romagna collinare e della Toscana settentrionale.

Il viaggio di Garibaldi, insieme al suo fido attendente Leggero, fuggito dalla disfatta della Repubblica Romana con l'intenzione, poi fallita, di raggiungere Venezia insorta, è quindi un itinerario in quell'Italia mediana, il cuore progressista, spesso sovversivo e ribelle per istinto e per convinzione, della penisola: quella stessa fascia che troviamo costantemente colorata in rosso nelle cartine politiche delle elezioni dal 1946 ad oggi.

Era quell'Italia 'mediana' di cui parlava uno scrittore 'garibaldino' come Luciano Bianciardi che, negli anni del miracolo economico italiano, non riusciva a trovare un aggancio né con la depressa Italia del Sud, né con quella depressa per una modernità senza crescita di uno spirito civico e solidale dell'Italia del Nord. «Fra queste due Italie per diverso motivo depresse, come suol dirsi oggi, la nostra Italia di mezzo non riesce a trovare la mediazione. Star lì è comodo quanto vuoi, ma non serve a nulla. (...) Quassù siamo venuti (*a Milano*) allo stesso modo che se si fosse preso il treno per Matera. In una zona depressa siamo venuti, credilo pure, e ben più difficile che la Lucania: perché là la depressione salta subito agli occhi, mentre qui si maschera da progresso, da modernità». Nel suo pessimismo sugli esiti del miracolo Bianciardi identificava un'Italia mediana che rischiava di rimanere schiacciata ed era proprio l'Italia solidale del Garibaldi quarantottesco, quel Garibaldi che lui considerava centrale nel Risorgimento («insomma io sto dalla parte di Garibaldi, non di Cavour, anche se poi ebbe ragione il secondo»).

Naturalmente va sfatato il mito del salvataggio di Garibaldi come «la vicenda di esempi di popolani che al solo udire il nome del generale, al solo apparire al suo cospetto restano come folgorati dalla fiamma dell'amor patrio», poiché l'episodio fu l'espressione di una capacità organizzativa politica e logistica che ebbe momenti di forza e momenti, come vedremo, di debolezza. Tuttavia la rete "garibaldina" testimonia la presenza di radicati sentimenti democratici nella popolazione dei territori attraversati, più radicata in Romagna dove, accanto alla borghesia repubblicana, troviamo anche figure popolari e persino ai limiti della marginalità, unite dal disagio verso il governo papalino: artigiani, osti, pescatori, contadini, persino contrabbandieri. In Toscana invece l'iniziativa è presa soprattutto da una borghesia democratica composta da possidenti e professionisti, con qualche rara figura popolare.

Sull'avvenimento del 1849, proprio per il suo carattere avventuroso, è stato scritto moltissimo: a pochissimi anni di distanza dall'impresa esisteva già una vasta letteratura memorialistica, ognuno voleva dire la sua, ognuno voleva ritagliarsi un pezzetto di gloria per aver partecipato all'evento, anche in un ruolo assolutamente casuale e marginale e questo fu talvolta all'origine di dispute interminabili su meriti e demeriti.

Poi vennero i libri eruditi, testi utilissimi per i dati riportati, ma quasi illeggibili nel loro insieme per la pedanteria nel descrivere ogni singolo luogo, ogni minimo movimento: questo anche per mettere la parola fine alle dispute di cui sopra.

Il più singolare di tutti (ed anche il migliore da leggere) fu quello dello storico inglese George Macaulay Trevelyan che nel 1906, insieme alla moglie Janet Penrose, decise di fare il proprio viaggio di nozze in bicicletta, seguendo le orme di Garibaldi: carichi di abiti e di libri, percorsero le stradine di un'Italia campagnola fino alle macchie della Maremma, seguendo il romanzo avventuroso di un uomo in fuga, nella «più romantica e la più forsennata delle marce».

Non a caso qualcuno ha voluto fare, non a torto, un parallelismo fra Garibaldi in fuga ed un altro popolarissimo eroe romantico della letteratura italiana uscito dalla fantasia di Emilio Salgari in *La tigre della Malesia* (apparso nel 1883–1884): Sandokan che fugge da Mompracem insieme all'amata Marianna e l'amico Yanez come Garibaldi, Anita e Leggero nelle valli comacchiesi.

Dell'impresa sappiamo, quindi, davvero tutto, anche se vi sono alcuni momenti più oscuri, e poi restano le lapidi, ve ne sono a decine che testimoniano ogni passaggio, ogni fermata del generale, non fosse altro che per riposarsi un poco, per riprendere fiato, mangiare un boccone o fumarsi un sigaro e in ogni occasione i testimoni potevano vedere che Garibaldi «è come noi» e diventava quindi «uno di famiglia».



Trafila di Garibaldi da Comacchio a Genova.

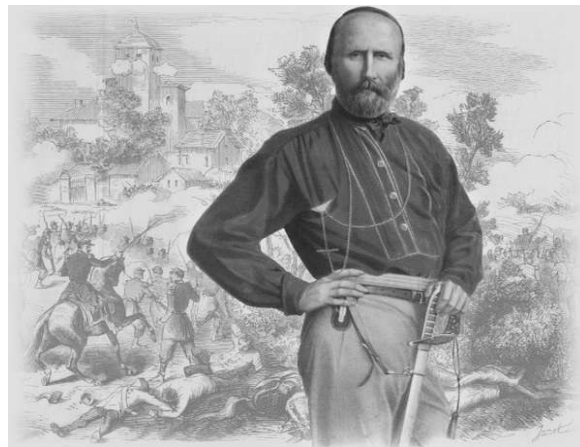
D'altra parte Garibaldi 'segnava' il territorio con la sua presenza fisica: ad ogni persona che incontrava e che lo aiutava lasciava un ricordo di sé, sia che fosse un coltello sudamericano o un fazzoletto, o un mezzo sigaro come quello che dimenticò sopra un comodino a Palazzo Guelfi di Scarlino, conservato come una reliquia, e che un soldato tedesco, durante l'ultima guerra, vedendolo lì abbandonato ed essendo probabilmente in astinenza da tabacco, fumò avidamente (non sappiamo con quali esiti vista la 'stagionatura' del sigaro...).

Nello stesso tempo Garibaldi viaggiava in un territorio pieno, fatto di paesi e città, di montagne e di torrenti, di animali, di alberi, di osterie, di casolari, di tante persone diverse: non c'è nulla di virtuale o di puramente ideologico nel suo camminare attraverso un'Italia che oggi consideriamo provinciale, e in molti casi, marginale. Proprio per questo alberi monumentali, case coloniche, fontane, stradicciole e così via, portano il segno ed il ricordo di Garibaldi, che, appena poteva, osservava la natura che lo circondava e ne provava piacere: così nel 1860 Giuseppe Bandi, nel pieno dell'organizzazione della spedizione dei Mille, durante una concitata sosta a Porto Santo Stefano, vide, con meraviglia, il generale, mentre «si smammolava nel guardare un bel giardino, pieno zeppo di grosse piante di limoni e di aranci», sguardo da 'intenditore' se, nello stesso anno, il botanico Teodoro Caruel scriveva che «in un solo luogo della Toscana, a Porto S. Stefano, ho veduto gli agrumi coltivati in terra all'aria aperta, però sempre in giardini molto riparati».

Infine c'erano le persone che Garibaldi incontrava nel suo peregrinare: c'era in ognuno dei protagonisti di questa avventura, grandi e piccoli che fossero, la coscienza e l'orgoglio che la loro storia individuale si fosse incontrata almeno una volta con la "Storia".



Porto Santo Stefano, panorama, in primo piano giardino con agrumi.



Manifesto delle celebrazioni della fuga di Garibaldi, Repubblica di San Marino, 2009.

Nota

La testimonianza di William Dean Howells è contenuta nei suoi *Italian Journeys*, New York, Hurd and Houghton 1867, p.180. Le canzoni ‘Camicia rossa’ e ‘Se il papa è andato via’ si possono trovare sul sito www.ildeposito.org. Sulla tradizione repubblicana di Massa Marittima e della Maremma, G. BADI, *Massa Marittima (La Brescia Maremmana) nella storia del Risorgimento italiano*, Milano, Trevisini 1912. La citazione di Bianciardi si trova in L. BIANCIARDI, *L'integrazione*, Milano, Bompiani 1976, pp. 30 – 31. La citazione di G. Bandi in G. BANDI, *I Mille*. Firenze, Mauro Pagliai 2010, p. 73; quella di T. Caruel, T. CARUEL, *Prodromo della flora toscana*, Firenze, Le Monnier 1860, p.109. Sull’organizzazione politica della trafila garibaldina, P. L. ERRANI, C. GIOVANNINI, *L’organizzazione della trafila*, in *La Romagna e Garibaldi*, Ravenna, Longo Editore 1982, pp. 147 – 155. Sulla ‘segnatura’ del territorio, *Qui sostò Garibaldi. Itinerari garibaldini in Italia*, a cura di E. Garibaldi, Fasano, Schena Editore 1982; M. ISNENGHI, *Garibaldi fu ferito*, Roma, Donzelli 2007, pp. 130 –143. Il libro di Trevelyan è *Garibaldi’s Defence of the Roman Republic*, London, Longmans Green 1907; sul viaggio del 1906, A. BRILLI, *Un paese di romantici briganti*, Bologna, Il Mulino 2003, pp. 141–146. Il parallelismo con Sandokan, O. CALABRESE, *Garibaldi. Tra Ivanhoe e Sandokan*, Milano, Electa 1982 e anche l’articolo di B.PLACIDO, *Garibaldi un Sandokan italiano*, in «*la Repubblica*», 22 giugno 2003.

Fra le tante biografie di Garibaldi ho usato quella di A. SCIROCCO, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Roma – Bari, Laterza 2007.



Goffredo Mameli.

*«Se il papa è andato via
buon viaggio e così sia.
Non morirem d'affanno
perché fuggì un tiranno
perché si ruppe il canapo
che ci legava il pie' »*

(Canzone repubblicana, su parole di Goffredo Mameli)



Garibaldi generale della Repubblica Romana.

Tutto iniziò il 2 luglio 1849 a Roma, in Piazza San Pietro. La Repubblica romana, una delle esperienze politiche più avanzate e democratiche del Risorgimento italiano, stava per finire miseramente, sotto l'incalzare dei francesi accorsi in forze in difesa del potere temporale del papa. «In mezzo alla calca ondeggiante della folla, che dalla via del Borgo si riversava in Piazza San Pietro – scrive il pittore olandese Jan Philip Koelman, che viveva a Roma –, vedemmo il pennacchio nero di Garibaldi. Circondato non dai propri ufficiali di stato maggiore, perché questi si trovavano in mezzo alla gente e si sforzavano inutilmente di riunirsi, ma da borghesi e da donne che gli facevano ressa intorno, riuscì soltanto a fatica e lentamente ad arrivare fino all'obelisco egiziano, che sorge nel mezzo della piazza. Lì si fermò e voltò il cavallo, e quando il suo stato maggiore si fu raccolto intorno a lui, fece cenno con la mano di cessare le acclamazioni».

Ormai Garibaldi si rendeva conto che tutto era finito e decise quindi di fare un appello diretto ai suoi soldati: occorreva continuare la guerra nelle campagne e magari cercare di arrivare fino a Venezia assediata dagli austriaci. La rivoluzione democratica contro lo straniero doveva continuare.

«Io esco da Roma – gridò il generale – Chi vuol continuare la guerra contro lo straniero, venga con me. Io non offro né paga, né quartiere, né provvigioni; offro fame, sete, marce forzate, battaglie e morte».

Lo seguirono in 4.700 uomini e la sera stessa del 2 luglio, uscirono da Porta San Giovanni. Questa marcia è stata uno dei capolavori tattici di Garibaldi: riuscire a condurre migliaia di uomini attraverso territori abitati, non certo nelle solitudini sudamericane a cui era abituato, circondato da migliaia di soldati nemici a cui riusciva a sfuggire, dimostra la sua capacità come guerrigliero. Spesso si paragona Garibaldi a Che Guevara (e viceversa), ma la conoscenza di José Garibaldi della tecnica della guerriglia era molto più approfondita e molto più flessibile. Restava tuttavia la stessa dimensione romantica dell'azione rivoluzionaria, quella che faceva dire al poeta comunista Rafael Alberti, osservando il monumento equestre a Garibaldi in plaza Italia a Buenos Aires, «le mie latenti nostalgie popolari riposano / in plaza Italia, nei suoi cinema e nei bar / e più che mai il vento di libertà, il vento / che donò a questa città il monumento di Garibaldi».

A Roma, con il suo José, c'era anche la moglie Anita, che aveva ventotto anni ed era incinta di cinque mesi; si era fatta tagliare i capelli e, vestita come un uomo, cavalcava accanto al suo grande amore: era sola, in una terra a lei sconosciuta, di cui parlava malissimo la lingua.

Garibaldi l'aveva conosciuta a Laguna nella provincia di Santa Catarina in Brasile, quando lei aveva appena diciotto anni (lui ne aveva trentadue) e ne era rimasto incantato: da quel momento Ana Maria Ribeiro da Silva seguirà José in una vita fatta di stenti, di sacrifici e di amore.

La colonna in marcia, che si snodava per cinque chilometri, si diresse verso Tivoli, per poi piegare verso l'Umbria e la Toscana, sempre circondata da migliaia di soldati nemici: l'obiettivo era quello di raggiungere Venezia. Si procedeva con marce estenuanti (otto ore di notte e tre di pomeriggio), ma il caldo, la stanchezza e la fame cominciavano a far sentire i suoi effetti. Garibaldi non riusciva più ad avere il controllo dei suoi uomini.

«I gruppi di disertori scioglievansi sfrenati per le campagne e commettevano violenze di ogni genere»; il colonnello sudamericano Ignacio Bueno, 'fedele' compagno del generale, intanto, vista la malaparata, decideva di fuggire con la cassa. La colonna si era ridotta a 1500 uomini e 300 cavalli: con una marcia attraverso gli Appennini Garibaldi, il 31 luglio, portò i superstiti nell'ospitale repubblica di San Marino e qui decise di sciogliere i suoi uomini dall'obbligo di accompagnarlo. Solo in duecento accettarono di rimanere con il generale e di ac-

compagnarlo in quella che doveva essere l'ultima, disperata impresa: portare il loro aiuto a Venezia. Come scrisse in una sorta di «instant book» lo scrittore conservatore francese Charles d'Arlincourt (in un libro intitolato significativamente *L'Italie rouge*) Garibaldi domandò «à une republique Tom Pouce (*Pollicino*) un refuge par ses anarchistes».

Garibaldi trovò rifugio, con Anita, in due stanze messe a disposizione dal proprietario di una bottega di caffè: Ana Maria fu colta dalla febbre, Josè avrebbe voluto lasciarla «in quella terra di rifugio» che era San Marino. Ma lei lo implorò di non lasciarla («tu vuoi lasciarmi» gli dice). Garibaldi sapeva che Anita era ormai un peso («un carissimo e ben doloroso impiccio era la mia Anita, avanzata in gravidanza, ed inferma»), ma non ce la fece a lasciarla e nello stesso tempo non voleva arrendersi agli austriaci.

I superstiti ripresero il cammino in direzione dell'Adriatico, aiutati da guide locali che li condussero per sentieri poco battuti: Anita aveva ancora la febbre, era divorata dall'arsura, riuscì ad avere un minimo di ristoro mangiando un po' di cocomero, «il fresco frutto, dalla fragile fiammea polpa, che cavò la sete ad Anita», come scrisse Giovanni Pascoli. A Musano riposò un poco presso la casa parrocchiale, che le autorità ecclesiastiche fecero riconsacrare, con grande spirito di carità cristiana, perché aveva ospitato un nemico del papato.

Arrivarono a Cesenatico il 1 agosto: fra i superstiti c'erano anche il barnabita Ugo Bassi, il cappellano dei garibaldini, il capitano Giuseppe Livraghi che era arrivato con Garibaldi dal Sudamerica, Angelo Brunetti detto Ciceruacchio, il carrettiere romano di idee democratiche, l'anima popolare della repubblica romana, insieme ai figli Luigi e Lorenzo (quest'ultimo di tredici anni). Tutti faranno una fine tragica, ma mi piace ricordare, fra tutti, Ciceruacchio, magistralmente interpretato da Nino Manfredi nel film *In nome del popolo sovrano* di Luigi Magni, mentre dialoga con il suo inquisitore e che ci riporta allo spirito di questi superstiti garibaldini:

«Come te chiami?» dice l'inquisitore

«Angelo Brunetti, eccellenza, detto Ciceruacchio, gonfaloniere de Campo Marzio, professione carettiere. Se sente da come parlo...».

«Allora perché te sei impiccato de cose che nun te riguardano!»

«Perché io so' carettiere, ma a tempo perso so' omo!».

Cesenatico doveva costituire un punto di svolta: nel porto di pescatori, dopo aver colto di sorpresa un piccolo presidio di gendarmi pontifici, Garibaldi decise di imbarcarsi per raggiungere Venezia via mare. Sequestrò dodici bragozzi ed una tartana: il bragozzo è la barca peschereccia o da carico a due alberi che, con le sue vele colorate, solca l'Adriatico, da Chioggia all'Istria ed alla riviera romagnola.

La mattina del 2 agosto i bragozzi salparono da Cesenatico dirigendosi verso nord.

Ma lasciamo la parola al “garibaldino” Bianciardi:

«A buio i bragozzi già passavano dinanzi a Magnavacca, quella che oggi si chiama, molto giustamente, Porto Garibaldi. Ma c’era la luna “ed io – scrive il Generale – vidi alzare con un senso dispiacevole la compagna dei naviganti, ch’io avevo contemplata tante volte col culto d’un adoratore! Bella come non l’avevo veduta mai, ma per noi sventuratamente troppo bella! Quella luna ci fu fatale in quella notte”. La luna funzionò anche per gli austriaci: una loro flottiglia, con alla testa il brigantino *Oreste*, avvistati che ebbe i bragozzi, cominciò a inseguirli e a cannoneggiarli. Il bombardamento durò fino al mattino, otto imbarcazioni, con centoventicinque volontari a bordo, furono catturate e portate a Pola. Gli altri cinque bragozzi riuscirono a prendere terra, che Garibaldi raggiunse tenendo in braccio la sua Anita e percorrendo così quattrocento metri di fondale basso».

Da questo momento inizia la nostra storia.



Museo Navale di Venezia, Bragozzo.



Comacchio, i Tre Ponti.

Nota.

Nella vasta letteratura sull'episodio dell'esodo da Roma, rimando soltanto a G. TREVELYAN, *Garibaldi's Defense*, cit.; A. SCIROCCO, *Garibaldi*, cit., pp. 166 – 179; F. PESENDORFER, *La marcia di Garibaldi da Roma a Comacchio (3 luglio – 3 agosto 1849)*. *Dalla documentazione militare austriaca*, Cesena, Società di Studi Romagnoli 2007. La citazione di Charles d'Arincourt in *L'Italie rouge*, Paris, Allouard et Kaepelin 1850, p. 151. La citazione di L. Bianciardi: L. BIANCIARDI, *Antistoria del Risorgimento (Daghela avanti un passo!)*, Milano, Tea 1992, pp. 58; 51 – 60. Sul monumento di plaza Italia, J. WILSON, *Buenos Aires*, Milano, Bruno Mondadori 2005, p.150. Sul bragozzo e sull'imbarco a Cesenatico, M. MARZARI, *Il bragozzo. Storia e tradizioni della tipica barca da pesca dell'Adriatico*, Milano, Mursia 1997; M. MARZARI, *Dodici bragozzi e una tartana verso la libertà: lo sfortunato tentativo di Garibaldi di raggiungere Venezia nel 1849*, in «Rivista Marittima», luglio 1985, pp. 62 – 72.

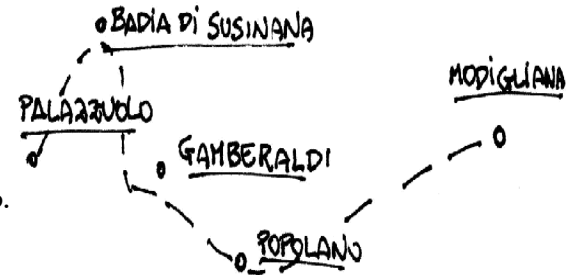


Capanno Cavalieri, Lido delle Nazioni (Comacchio), con particolare ingrandito della lapide commemorativa (in primo piano).

FRA I MONTI E LE VALLI DELL'APPENNINO
APPENNINO TOSCO – ROMAGNOLO
(DA MODIGLIANA A PALAZZUOLO SUL SENIO)

22 – 23 agosto 1849.

«L'Appennino è tutt'altro che puro, figlio bastardo delle divinità della Terra, mentre le Alpi sono una progenie celeste, di dei olimpici e folgoranti, e i loro animali totemici sono agili e leggeri: l'aquila, il camoscio, lo stambecco. La spina dorsale d'Italia, invece, è il regno del cinghiale, che si rotola nel fango e grufola al crepuscolo, in cerca di tuberi e radici»
(WU MING 2, *Il sentiero degli dei*, Portogruaro, Ediciclo 2010)



Da questo momento, dal momento in cui i fuggiaschi e don Verità lasciano Modigliana, tutto si fa più incerto, come sono incerte e imprecise le future testimonianze di don Giovanni e dello stesso Garibaldi, che si limiterà a scrivere: «*Fummo condotti poi dallo stesso (don Verità) a traverso l'Appennino, col divisamento di seguirne le vette, per passare negli stati sardi*».

Facile a dirsi, più difficile a farsi: basta guardare una qualsiasi carta geografica abbastanza dettagliata per capire come l'impresa sia difficilissima per chi non conosce nei minimi dettagli il territorio e come sbagliare un sentiero significhi fare inutili saliscendi nelle profonde valli appenniniche. Fra l'altro la linea di confine fra Stato della Chiesa e Granducato è un vero e proprio puzzle in questa zona e bisogna stare attenti a non sconfinare: l'obiettivo è quello di arrivare, tenendosi in quota, fino al monte Cimone per poi scendere verso la Garfagnana. Seguono un percorso che, quasi un secolo dopo, sarà quello della Linea Gotica, la linea di resistenza tedesca contro gli Alleati fra il 1943 ed il '44, che devastò l'identità dei luoghi e delle genti appenniniche.

Il primo tratto è la discesa, in calesse, verso la valle del Lamone, che incrociano nei pressi di Popolano, per risalire dalla parte opposta della valle attraverso mulattiere ritenute impraticabili dai gendarmi toscani e austriaci.



*L'Appenino visto dal monte della Faggiola ed un particolare delle indicazioni del "Sentiero Garibaldi" da Popolano a Palazzuolo.
(a cura dell'Unione Operaia Escursionisti Italiani di Faenza)*

Proprio da Popolano, tuttavia, possiamo ancora oggi percorrere un “sentiero Garibaldi” con segnaletica blu e gialla e l'effigie stilizzata del generale: è stato curato dall'Unione Operaia Escursionisti Italiani di Faenza ed arriva direttamente a Palazzuolo.

Don Giovanni, che conosce bene la zona ed è a sua volta conosciuto e stimato, si serve dell'aiuto di carbonai e di mulattieri, fra cui uno soprannominato «Pionono» che ha un mulo testardo da lui soprannominato «Garibaldi» (cosa che diverte il generale). Il percorso passa attraverso castagneti, boschi di latifoglie e, nei punti più alti, cespuglieti: un piccolo mondo appenninico fatto di sentieri e mulattiere che passano attraverso vecchi borghi di pietra grigia, prati boschi di noccioli, imponenti castagneti secolari con monumentali alberi cavi che ci rimandano ad antiche fiabe, rovine di case oggi abitate solo dall'edera e dal vento.

In questo mondo abitato da pastori, boscaioli e contrabbandieri, Garibaldi si muove a piedi e talvolta a cavallo, si tratta di povere cavalcature da carbonai con una balla da carbone come sella ed una corda come briglia, ma il generale sa muoversi attraverso i sentieri più accidentati:

«quel signorin lì l'ha ben vist più d'in cavall!» dice un pastore che incontrano lungo il tragitto, non a caso Garibaldi, marinaio, ha imparato a cavalcare dai gauchos argentini, «i migliori cavallerizzi del mondo». Passano la notte all'aperto o in qualche riparo occasionale, Garibaldi sa sempre accontentarsi di tutto, l'unica cosa che gli manca è il caffè: il generale può rinunciare a tutto ma non ad una tazza di caffè, che per lui è gradita ad ogni ora del giorno e soprattutto la mattina. Quando partirà nel 1860 per la spedizione dei Mille, è pronto a rinunciare a tutto, ma non ai sacchi di caffè che vengono caricati a Quarto. Come scrisse Giuseppe Bandi: «dove alloggiava Garibaldi, potea accadere che mancasse il pane, il vino, la carne ed anco il sale, ma non accadde mai che mancasse il caffè. Quell'uomo, solito a vivere con tre o quattro picce di fichi secchi, e con una meluzza acerba, o con pochi chicchi di formentone, avrebbe sofferto le pene atroci



Castagno cavo secolare, nei pressi di Palazzuolo.

dell'inferno, se gli fosse mancata una tazza di caffè». In questa occasione tocca a don Giovanni cercare il caffè, in un posto sperduto dell'Appennino dove sarebbe difficile trovarlo anche oggi: «al mattino – scriverà don Giovanni – andai ad una capanna di pastori per fare al generale il suo caffè, senza il quale, egli che era tanto sobrio e quasi astemio stava male». Dubito fortemente che don Giovanni abbia trovato del caffè e che invece si sia contentato di caffè d'orzo, molto più diffuso fra le classi povere, per superare la crisi di astinenza del generale dovuta alla mancanza della sua bevanda preferita.

Nel lungo percorso hanno evitato Marradi e sono passati verso la Badia di Susinana per scendere verso Palazzuolo sul Senio, dove don Verità spera di trovare nuovi appoggi per superare il contrafforte della Faggiola, per poi risalire verso le Filigare (sulla strada della Futa) dove cercherà di trovare una nuova guida a cui affidare i fuggiaschi.



Badia di Susinana.



Tratto del "Sentiero Garibaldi" da Popolano a Palazzuolo sul Senio.



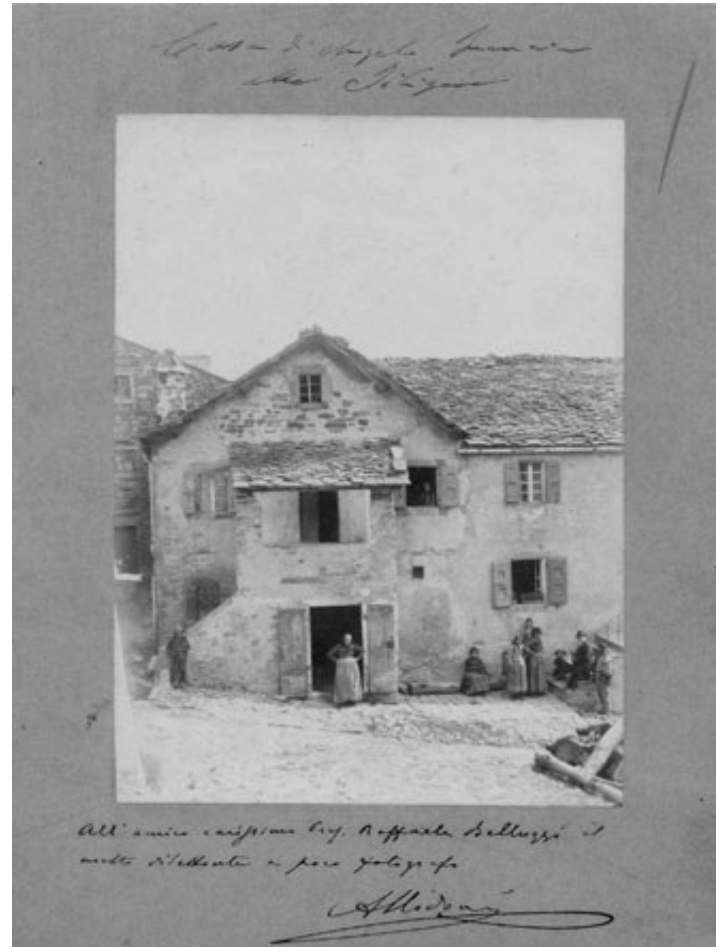
Luogo dov'era situata la Dogana del Monte della Faggiola, oggi scomparsa.

Nota

G. B. COLIOLA, *La trafila toscana*, cit.; P. ZAMA, *Don Giovanni Verità*, cit.; M. MARI, 1849. *Il passaggio di Garibaldi in Romagna da San Marino agli Appennini*, Ravenna, Società Conservatrice del Capanno di Garibaldi 2007, pp. 41– 43. *Escursionismo fra Romagna e Mugello*, carta 1: 25.000, a cura dell 'UOET edizione 2005; la citazione di Bandi, G. BANDI., *I Mille*, cit., p.118.



Palazzuolo di Romagna- Locanda Garibaldi.



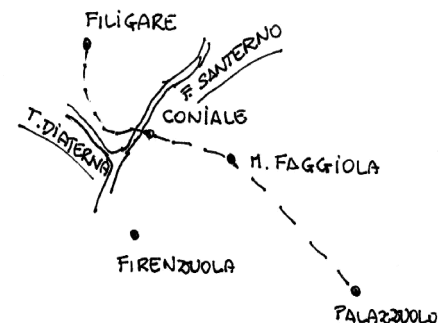
Casa di Angelo Francia alle Filigare.

LA MONTAGNA E LA STRADA
OSTERIA DEL SENIO (PALAZZUOLO SUL SENIO) - OSTERIA VIROLI
(CONIALE, FIRENZUOLA) - LE FILIGARE (FIRENZUOLA)

24 – 25 agosto 1849.

*«Passa la ronda dei garibaldini
l'eco risponde un bicchier di vin»*
(Canto della Resistenza)

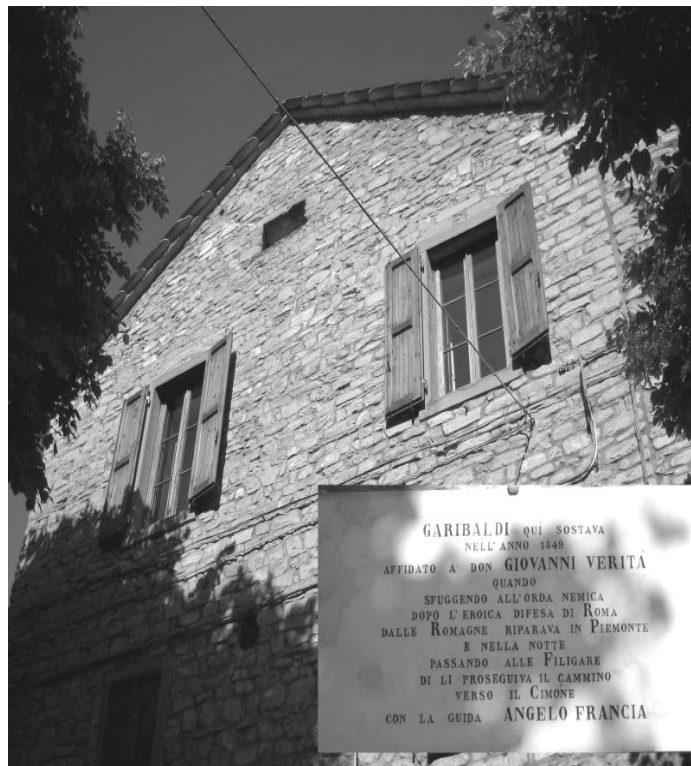
Tutto è silenzioso a Palazzuolo sul Senio quando in piena notte don Giovanni chiede ospitalità all'osteria del Senio nel centro del paese: l'oste lo conosce e lo stima e non fa tante domande. L'osteria si trova nel mercatale di Palazzuolo (oggi piazza Garibaldi), una piazza circondata da bassi portici e sotto uno di questi si trovava l'osteria, come ricorda la lapide sulla quale si legge che Garibaldi «inseguito da soldatesca straniera (...) sostò per alcune ore in questa casa». Riescono a dormire per qualche ora perché sono sfiniti e la mattina fanno una colazione rustica con un'insalata di pomodori verdi, cipolla e tonno. Poi don Verità ingaggia un "burdel", un ragazzo carbonaio, che con il suo mulo li accompagna per i sentieri accidentati del monte della Faggiola che divide la valle del Senio da quella del Santerno. Siamo ormai in piena montagna, in quell'Appennino che aveva fatto dire agli inizi dell'Ottocento al viaggiatore svizzero Lullin de Chateauvieux, che «les couleurs de l'orient disparaissent», anche se il suo oriente iniziava a Firenze e voleva dire che scompariva l'immagine armonica e delle colline fiorentine e invece qui ritrovava gli scorci paesaggistici del nord, con tanto di abetaie.



*Palazzuolo sul Senio, piazza Garibaldi.
L'edificio dove si trovava l'Osteria.*

Salgono i ripidi sentieri verso la Faggiola, fino all'ultimo nucleo di case in pietra grigia, la Cà de Top, attraverso i castagneti fino ad arrivare alla zona delle praterie e dei cespugli bassi: è una zona di solitudini montane e di vento, oggi attraversata da sentieri per il trekking che, in molti tratti, richiedono un po' di fatica salutare. Dalla cima si vedono i crinali appenninici che sfumano, azzurri, in lontananza. Sulla cima del Faggiola viene, ancora una volta, da chiedersi, guardando il crinale svanire in lontananza, come don Giovanni pensasse di riuscire a raggiungere la Liguria attraverso quel percorso così difficile. Il percorso costeggia il confine con lo Stato Pontificio: proprio sulla cima della Faggiola, al passo del Paretaio, il cammino di Garibaldi incrociava la strada che portava da Imola a Borgo San Lorenzo e poco distante si trovava la dogana. Ancora oggi, seguendo il sentiero nella profondità della faggeta, si possono vedere poche pietre, devastate dalla vegetazione, che indicano dove si trovava l'antica dogana. La discesa del monte Faggiola porta verso Coniale, un piccolo villaggio nella valle del Santerno. Qui, nella prima mattinata raggiungono una altra osteria, l'osteria Viroli, oggi una bella casa in pietra su una piccola altura che guarda il Santerno ed una lapide sulla facciata che riporta un'iscrizione in gran parte inesatta:

«Garibaldi qui sostava / nell'anno 1849/(...) e nella notte / passando le Filigare / di li proseguiva il cammino / verso il Cimone / con la guida Angelo Francia». Come invece vedremo la via del Cimone sarà ben presto abbandonata, essendo solo nella mente di don Verità. Don Giovanni, Garibaldi, Leggero e il “burdel” si siedono ad un tavolo dell'osteria: anche l'oste di Coniale conosce bene don Verità e sa bene quale sia la sua attività di “contrabbando” di persone e la stessa osteria deve essere una delle tappe consigliate per chi fugge dallo Stato della Chiesa verso il Granducato. Mentre stanno bevendo un caffè caldo, avviene l'imprevedibile.



Coniale. L'edificio dove si trovava l'osteria Viroli e particolare della lapide commemorativa.

Ma lasciamo la parola ad una domestica dell'oste, una certa Celestina: All'improvviso il padrone guarda fuori e si mette a gridare: «Per l'amor di Dio! arrivano i soldati!». Sono quattro finanzieri granducali di pattuglia, don Giovanni li conosce e impone a tutti di mantenere la calma: ci penserà lui ad affrontarli. Prende il suo fucile, come se fosse lì per una cacciata e va loro incontro: «Oh, voi qui, don Giovanni!» e giù a parlare di caccia, un argomento che in Toscana riscuote sempre successo, e «o cosa avete preso?» e giù a prendere in giro don Zuan che non ha preso niente. Alla fine i finanzieri salutano tutti, si limitano a dare una rapida occhiata ai sacchi del carbone sui muli del ragazzo e continuano verso Modigliana, tanto che don Giovanni, con incredibile faccia tosta, chiede loro se possono fargli una commissione, di dire a casa sua che non sarebbe rientrato per la sera. «Appena partite le guardie il mio padrone, tutto contento, gridò: – Voglio fare un voto alla Madonna – e preso un fiasco di acquavite volle che si bevessero tutti e lui disse: – Oh! mi ci vuole questa per mandare giù il magone che ho sullo stomaco –».

Naturalmente col tempo è venuta fuori anche una versione più edificante ossia che i finanzieri avevano riconosciuto Garibaldi, ma avevano fatto finta di nulla perché, come si leggeva su una lapide oggi introvabile, «il represso amor di patria / ha il diritto di pretendere / la disobbedienza al dovere».

Il gruppo riparte dall'osteria poco dopo, i fuggiaschi risalgono il corso del Santerno verso Firenzuola e poi deviano a destra per la valle del torrente Diaterna, una valle selvaggia e ripida che li deve portare fino alle Filigare. Il sole batte forte sulle pietre chiare del Diaterna in quella giornata di fine agosto e solo l'ombra dei rami di castagno li protegge dai raggi cocenti. Il torrente è ancora oggi uno degli angoli più belli di questa parte dell'Appennino, ma un “mostro” ben più temibile dei finanzieri leopoldini ha colpito queste zone. Basta proseguire un poco verso Firenzuola con i suoi monti di pietra serena grigio cerulea e i nostri occhi fanno quasi fatica ad adattarsi a quello che vedono in mezzo al verde selvaggio degli Appennini: una ferita profonda, uno squarcio della ferrovia ad alta velocità per collegare Firenze con Bologna in 37 minuti (la famigerata TAV) che ha fatto letteralmente “scompare”



Imbocco alta velocità sul torrente Diaterna.

gli Appennini. Li ha fatti scomparire alla vista del viaggiatore che compie il percorso quasi completamente in galleria, li ha violentati negli angoli più nascosti come appunto la valle del Diaterna: sorgenti prosciugate, torrenti inghiottiti dagli scavi per le gallerie. Scrive Paolo Rumiz, «la condanna, esecuzione e morte del torrente Diaterna, con la doppia sorgente bi-forcuta sotto il Sasso di San Zanobi. Ora si procede a piedi, tra ghiaie terribili, guadi algerini, qui nell'Italia di mezzo a fine inverno». Ora l'acqua è parzialmente ritornata, ma resta la ferita che anche il più ostinato ammiratore della velocità non può fare a meno di guardare con un forte disagio.

Garibaldi prosegue il suo cammino in questa valle con i suoi piccoli borghi di pietra, su, verso il Sasso di San Zanobi, il grande masso scuro di ofiolite, con le venature violacee. La sera sta rapidamente scendendo in questo angolo sperduto dell'Appennino: don Giovanni non riesce a riconoscere bene i luoghi, ha solo la certezza di non essere lontano dal borgo delle Filigare. A questo punto la situazione si fa confusa anche nel racconto dei diretti interessati: «*giunti nei pressi delle Filigare – scrive Garibaldi – una sera, il nostro generoso conduttore ci lasciò in luogo appartato e si spinse verso quelle abitazioni per cercare una guida. Nacque un equivoco in questa circostanza, che ci deviò dalla cara compagnia del nostro protettore. Una guida mandata da lui, presa forse dal sonno, essendo la notte avanzata, si smarrì e giunse da noi tardi*». Probabilmente la vicenda ha questo svolgimento: don Giovanni conosce



Il Sasso di San Zanobi.

alle Filigare un certo Domenico Francia, commerciante di bestiame, e conta sul suo aiuto per proseguire il viaggio lungo un tratto di Appennino, a lui sconosciuto, magari seguendo un sentiero di crinale. Magari manda avanti il “burdel” pregandolo di far presto, ma questi non fa ritorno nei tempi previsti. A questo punto, preso dall'ansia, il nostro prete decide di andare di persona, lasciando i due fuggiaschi nel “luogo appartato” che ritiene sicuro, si tratta di un botro chiamato Buca dei Ladri perché, appunto, molto nascosto.

Probabilmente calcola male i tempi di percorrenza in un terreno accidentato e non trova neanche il tal Dome-

nico. Garibaldi e Leggero, che hanno ascoltato tutte le indicazioni, ritrovano il ragazzo e decidono, di raggiungere il borgo e di tentare di dare una svolta all'operazione. Lasciano tuttavia un biglietto, fermato con una pietra, destinato a don Verità, che lo ritroverà alcune ore più tardi, quando tornerà indietro e, con il cuore in gola, non ritroverà più Garibaldi e Leggero. Un vero gioco degli equivoci, tanto che, come scrive Garibaldi, «*entrammo nel paesello quando don Giovanni n'era già uscito per raggiungerci, impaziente del ritardo, non nostro, ma della guida, ed avea preso strada diversa (...) staccandoci con grandissimo rincrescimento dall'uomo generoso che ci aveva guidati e protetti sino allora*».

Ad aver convinto Garibaldi a rompere gli indugi è anche il fatto che alle Filigare è passato neanche un anno prima, quando, dalla Toscana, aveva deciso di andare in soccorso di Venezia con una colonna di 350 volontari, passando appunto per le Filigare: «al passo di Filigari, alla frontiera con lo Stato della Chiesa, furono fermati dai soldati svizzeri (*i soldati del papa*), mandati ad impedirne l'ingresso. C'era la neve. I volontari erano mal coperti, privi di vettovaglie. Si rifocillarono in un'osteria. Gli ufficiali pagarono di tasca loro (A. Scirocco). L'impresa non ebbe poi buon esito e Garibaldi ripiegò su Roma dove si andava formando la Repubblica. È quindi un vantaggio questa conoscenza, ma anche uno svantaggio perché qualcuno potrebbe riconoscere il generale.

A questo punto, all'alba del 25, è Garibaldi a prendere l'iniziativa: cerca direttamente quel tal Francia, il cui nome è stato fatto da don Giovanni e lo trova, ma non Domenico, bensì Angelo, un parente, che abita in una casa vicina.

È cosa rischiosissima, perché a Filigare c'è la dogana granducale e la strada carrozzabile è molto frequentata. Forse entra nella piccola osteria vicina, la stessa dove, undici anni dopo si fermò la poetessa francese Louise Colet che ne ha lasciato una breve e vivida descrizione: il filo di fumo bianco che esce dal camino e sale nel cielo blu, le pietanze servite in vecchi piatti di ceramica e che testimoniano che questa è una terra di confine, anche alimentare, fra Toscana ed Emilia: «*fromage parmesans, auxquels des tranches de mortadelle font vis-à-vis; les*



Filigare, la Dogana granducale.

jolis fiaschi toscans, recouvert de paille tissée contiennent le vin de cru» ed una zuppiera che conteneva una zuppa «blanc et gras fait avec du mouton» ossia della carne di pecora.

Sicuramente Garibaldi e Leggero non riescono a godere della cucina locale, presi come sono a cercare il sud-detto Francia. Il posto è pericoloso: anche oggi arrivando alle Filigare la prima cosa che notiamo è l'imponente costruzione della dogana granducale che domina la strada e che era stata fatta costruire dal granduca Pietro Leopoldo, nei pressi del confine con lo Stato Pontificio. Inutile cercare la casa di Francia che, ancora ai primi del Novecento era mostrata nel libro di G. Mini (una casa a due piani con scala esterna e loggetta coperta), nel piccolissimo borgo che si stende ai piedi della dogana e da cui si domina il crinale appenninico con i suoi prati ed i cespuglieti.

Comunque si deve fare presto a lasciare le Filigare: la strada della Futa detta Bolognese era una delle strade più importanti e trafficate dell'Appennino. Costruita fra il 1749 ed il '52 la strada era uno dei principali «corridoi» per il passaggio di uomini, merci ed anche eserciti dalla Toscana verso la Pianura Padana e così è rimasta fino al 1960, quando fu aperta l'Autostrada del Sole che tagliò fuori le località appenniniche.

A questo punto Garibaldi comprende benissimo che senza guide sicure è impossibile proseguire lungo il crinale appenninico e decide di tentare il tutto per tutto: scendere verso la Valle dell'Arno, verso Firenze, per trovare poi qualche mezzo di trasporto che lo conduca verso la costa. Per questo chiede ed ottiene da Angelo Francia, di professione sarto, la disponibilità a portarli verso sud, anche per un breve tratto.

Francia accetta e carica i due sul suo modesto calessino tirato da un altrettanto modesto ronzino e via, lungo la strada della Futa. In salita verso il passo della Raticosa (968 metri) e poi giù e poi ancora su, verso i 903 metri di altezza del passo della Futa, attraverso castagneti e faggete. Il cavallino di Francia non ce la fa più, lungo la strada incontrano inoltre colonne di soldati austriaci in marcia verso nord, verso la Romagna pontificia. In Tos-



Al Passo della Futa.



Casa dell'antica Posta e Locanda poco oltre il Ponte delle Filigare verso Firenze.

cana, al contrario delle province romagnole, l' "ordine" era già stato riportato da alcuni mesi: il 12 aprile precedente il municipio di Firenze, composto da moderati e conservatori, aveva rovesciato l'effimero governo democratico di Francesco Domenico Guerrazzi, nato sulla spinta rivoluzionaria del periodo, e aveva subito inviato una delegazione al "babbo", il granduca Leopoldo II, che si era rifugiato a Gaeta, per implorarlo di ritornare a Firenze, dopo la parentesi del governo di Guerrazzi (che era stato subito arrestato) e nel maggio successivo sedicimila soldati austriaci agli ordini del generale D'Aspre avevano attaccato Livorno, che non si era arresa al ritorno del granduca ed aveva inneggiato alla "repubblica rossa". Era stata una strage, appoggiata anche dalla classe dirigente moderata fiorentina, fra cui il barone Bettino Ricasoli che aveva seguito direttamente lo sfondamento delle mura di Livorno e la repressione sanguinaria contro quello che lui definiva il «popolaccio livornese». L'ordine regnava in Toscana attraverso un'occupazione militare che umiliava lo stesso granduca in quanto «gli Asburgo annullavano così qualsiasi possibilità di sopravvivenza dei Lorena che non fosse rigidamente affidata alla loro protezione» (R. P. Coppini).

Tuttavia in questo momento non c'è più bisogno delle ingombranti truppe austriache, che in buona parte si dirigono verso nord.

Garibaldi sa tutto questo, mentre arriva al passo della Futa, con la sua osteria. Siamo in Toscana, non c'è più quella "contaminazione" delle Filigare con la gastronomia emiliana: siamo ormai nel regno della ribollita e dei fagioli lessati.

Corre ancora il cavallino del Francia, giù verso Monte di Fo' ed infine arriva a Santa Lucia dello Stale: qui finisce la corsa, Francia deve tornare alle Filigare e Garibaldi con il fido Leggero si ritrovano soli.



In alto a sn. Le Filigare oggi, a ds. Casa Francia. In basso da sinistra, il ponte delle Filigare e particolari di Casa Francia.



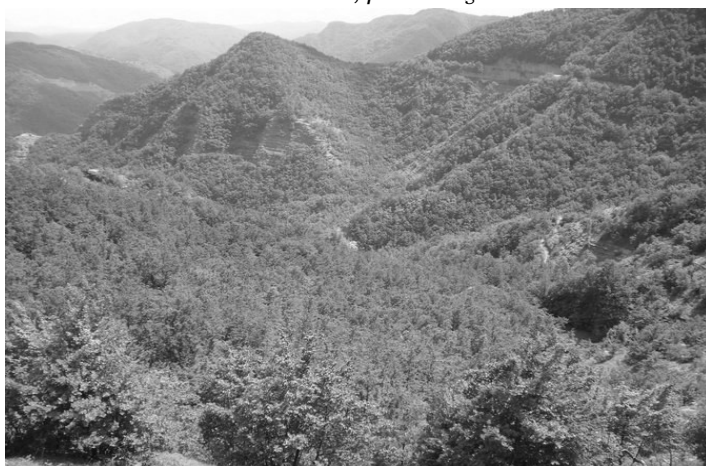
La strada della Futa, presso Filigare.



Il passo della Futa in una stampa di fine '700.



Il "Muraglione" costruito dal Granduca sulla strada della Futa.



Vallata del Diaterna.



Torrente Diaterna



Santa Lucia dello Stale.

Nota

Sul percorso in Toscana fondamentale F. ASSO, *Itinerari garibaldini in Toscana e dintorni. 1848–1867*, Firenze, Regione Toscana 2003; G. B. COLIOLA, *La «trafila» toscana*, cit.; G. MAGNANI, E. PIANTONI, C. Q. VIVOLI, *Da Coniale alle Filigare. Momenti e situazioni particolari della trafile garibaldina*, Imola, Nuova Grafica 2001; P. ZAMA, *Don Giovanni Verità*, cit. Per le Filigare anche G. MINI, *Il trafugamento*, cit., p. 85 (foto della casa di Francia). La testimonianza di Louise Colet., L. COLET, *L'Italie des Italiens, II, Italie du centre*, Paris, E. Dentu 1862, pp. 20–21. Sui paesaggi dell'Appennino toscano, *Paesaggi dell'Appennino Toscano*, a cura di C. Greppi, Venezia, Marsilio 1990. La citazione di Lullin de Chateauvieux, F. LULLIN DE CHATEAUVIEUX, *Lettres écrites d'Italie en 1812 et 13*, Paris – Geneve, J. J. Paschoud 1816, pp. 119–120. Sugli Appennini da un punto di vista del «viaggiare lento» alla scoperta dei loro aspetti più profondi, P. RUMIZ, *La leggenda dei monti naviganti*, Milano, Feltrinelli 2007; WU MING 2, *Il sentiero degli dei*, Portogruaro, Ediciclo 2010. Sulla Valle del Diaterna, P. C. TAGLIAFERRI, *La Vallata del Diaterna*, Imola, Angelici 2008. Sugli effetti della TAV sulle sorgenti e sul paesaggio, P. RUMIZ, *Quei torrenti inghiottiti dagli scavi della Tav*, in «la Repubblica», 22 marzo 2009; C. RICONDA, *Noi nudisti e liberi*, in «la Repubblica», Cronaca di Firenze, 3 agosto 2003; P. RUMIZ, *Nel tunnel dell'Alta Velocità*, in «la Repubblica», 7 marzo 2005; M. LANCISI, *Monti e prati. 6 giorni a piedi sul tracciato dell'Alta Velocità*, in «Il Tirreno», 22 giugno 2008. Sulla strada della Futa, *Percorsi e viali dell' Appennino fra storia e leggenda. Futa, Osteria Bruciata, Giogo*, Firenze, Amministrazione Provinciale 1985; altre notizie anche sul sito www.appenninoromagnolo.it Sulla situazione politica in Toscana in questo periodo, R. P. COPPINI, *Il Granducato di Toscana. Dagli «anni francesi» all'Unità*, Torino, Utet 1993, pp. 394–403 (con relativa bibliografia).



Santa Lucia dello Stale, albergo Gualtieri (ex osteria Baldini).

UN EPILOGO OLTRE OCEANO
LA MADDALENA – TANGERI – NEW YORK
1849 – 1850.

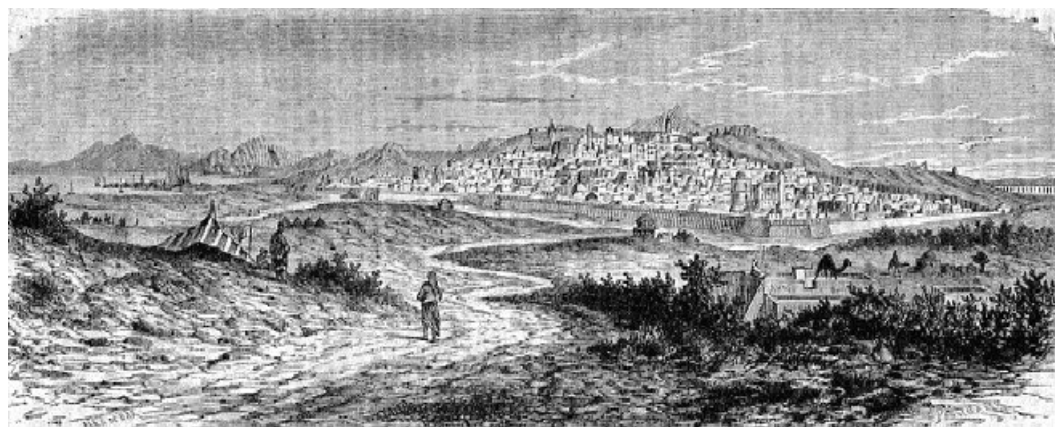
*«C'è chi ti ha visto a Milano tra fiori e parate
O sulle mura di Roma con divise stracciate
Braccato in palude da sbirri e zanzare
O in un bordello di Tangeri a dimenticare
O a faticare a New York in una fabbrica di candele
A riparare il tuo cuore, a ricucirne le vele»
(Massimo Bubola, Camicie rosse)*

Dopo la liberazione, Garibaldi fa quello che si era proposto fin dalla morte di Anita: andare a Nizza a trovare i figli e la madre. Si sente svuotato: finiti gli ideali di una rivoluzione, tutto sembra inutile e il peso della morte di Anita si fa sentire in modo pressante. Arriva a Nizza con la nave postale “San Giorgio”. In un servizio da Nizza, la «Gazzetta del Popolo» descrive l’arrivo di Garibaldi, accolto con manifestazioni di giubilo da parte dei suoi concittadini:

«Questa mattina col piroscafo S. Giorgio è arrivato Garibaldi. Egli era già sbarcato, quando d’ordine dell’intendente dovè tornare a bordo. La popolazione era indignatissima». Nonostante il nulla – osta per andare nella città natale, le autorità sabaude vogliono dimostrare di avere il coltello dalla parte del manico, opponendogli varie formalità burocratiche, cosa pretestuosa perché il generale è in possesso di un regolare passaporto. Lo stesso generale è convinto che lo abbiano seguito, sulla nave, agenti in incognito: «non so se vi erano a bordo del piroscafo San Giorgio – scriverà in seguito – che mi condusse a Nizza, altri agenti travestiti, ma sicuramente al mio arrivo a Nizza vi si trovavano avvisi preventivi e i carabinieri all’erta». Garibaldi pazienta finché sbarca: «ho potuto veder Garibaldi: egli è magro e pallidissimo, contegno risoluto ma tristissimo. Egli è vestito con semplicità» scrive il corrispondente della «Gazzetta del Popolo».

Nonostante le manifestazioni d'affetto, si reca subito dalla madre e dai figli: non ha il coraggio di dire loro della morte di Anita; è come svuotato spiritualmente: «credo che siamo in tempi di rassegnazione, perché in tempi di sciagure» scrive a Lorenzo Valerio. Garibaldi sa che dovrà partire per un lungo viaggio e che forse non rivedrà più la madre, così come dovrà lasciare i figli in mani amiche, Ricciotti e Menotti, sotto la custodia del cugino Augusto Garibaldi, Teresita invece presso una coppia di amici, i coniugi Deidery che, come scrive lo stesso Garibaldi, «ad essa servono da genitori». In quest'ultima affermazione si sente tutta l'amarezza di chi sta perdendo affettivamente una figlia, in nome di una causa, di un sacrificio fatto in nome di un impegno politico radicale.

Garibaldi sa che deve ritornare a Genova, dove rimane a bordo della fregata “San Michele” per non creare inutili complicazioni, sa che dovrà lasciare la città in tempi brevissimi: il governo piemontese non vuole averlo più tra i piedi.



Tunisi in una stampa del 1870.

16 settembre 1849.

Garibaldi riprende il mare sul vapore da guerra “Tripoli”: lo accompagnano l’inseparabile Leggero e il tenente Luigi Cucelli, che è stato con lui fin dai tempi di Montevideo. La destinazione scelta dal generale è Tunisi, il più vicino dei luoghi lontani, terra di incontro di uomini e di culture diverse e soprattutto di emigrazione

per gli italiani, compresi moltissimi esuli politici. Come scrive Garibaldi , *«la mia speranza su migliori destini del mio paese mi faceva preferire un luogo vicino. A Tunisi trovai un Castelli di Nizza, amico mio d'infanzia – ed un Frediani amicissimo mio dal '34 – e compagno della mia prima proscrizione. M'imbarcai dunque per Tunisi sul vapore da guerra Tripoli. Ma a Tunisi il governo, subordinato alle aspirazioni della Francia – non mi volle»*.

Garibaldi conosceva Tunisi per esserci già stato nel 1834 – 35, dopo essere fuggito dalla Liguria, dopo il tentativo rivoluzionario del 1834, ma ora le cose sono diverse: non è più l'oscuro ufficiale di marina di Nizza, era uno dei capi della rivoluzione italiana (esiste anche una lapide a Palazzo Gnecco in rue de la Commission a Tunisi che ricorda questo episodio). Le pressioni delle autorità consolari italiane, ma soprattutto della Francia fanno sì che il bey tunisino Ahmad I ibn Mustafà gli impedisca lo sbarco, fra le proteste della comunità italiana locale, nella quale abbondavano gli elementi repubblicani, come Gaetano Frediani, citato dallo stesso generale e personaggio di primo piano della comunità italiana a Tunisi.

D'altra parte come è possibile pensare il contrario data l'avversione del governo conservatore francese e il debito di riconoscenza che il bey Ahmad aveva verso la Francia. Infatti il bey *«sottrasse la Reggenza (di Tunisi) all'alto dominio dell'impero ottomano. Gli fu efficacissima coadiutrice la sua alleata, la Francia; imperciocchè se il governo di Costantinopoli minacciava ripristinare la perduta influenza, al più lieve sintomo di pericolo, il governo Francese spediva le sue navi a difesa del Bey. A dimostrazione di riconoscenza verso Luigi Filippo, Ahmed pascià fino dal 1840 aveva dato il nome di Monte Luigi Filippo alla parte superiore dell'antica Cartagine, offrendogli in proprietà il terreno, ove nel 1270 era morto Luigi IX durante l'assedio di Tunisi. Colà fece il re di Francia innalzare una chiesa, che affidò in custodia allo stesso Bey»*.

È evidente che il bey non pensa neanche lentamente di “scontentare” il governo francese per accogliere un pericoloso sovversivo che anche il Regno del Piemonte aveva allontanato. Si tratta a questo punto di riprendere la via del mare.

18 settembre 1849.

Il “Tripoli” fa rotta verso la Sardegna, ma il governatore di Cagliari impedisce al generale di scendere a terra. A questo punto occorre prendere una decisione (e anche tempo).

Il capitano della nave è Francesco Millelire della Maddalena, come Culiolo, anzi sono anche parenti, come succede spesso nelle isole. Perché, quindi, non andare sull'isola? Sicuramente la cosa sta bene anche al governo

piemontese che preferisce avere Garibaldi in un luogo controllabile, in attesa che l'odioso rompiscatole trovi una sistemazione da qualche parte del mondo, in Inghilterra, negli Stati Uniti o dove diavolo vuole lui, purché tolga il disturbo dai territori del re del Piemonte.



La Maddalena, da un stampa del sec. XIX e colonna in ricordo di Garibaldi a Cala Gaveta.

25 settembre 1849.

Appena sbarcato a La Maddalena (il porticciolo di Cala Gaveta ospita una colonna che ricorda l'avvenimento), il generale viene ospitato da Francesco Susini, padre di Antonio che era stato con Garibaldi a Montevideo e, dopo la partenza del generale nel 1848, era divenuto comandante della Legione Italiana in Uruguay: l'accoglienza non potrebbe essere più cordiale. Susini tratta il generale come un figlio e per Garibaldi è il primo momento di vera requie («*ho ritrovato la quiete dell'anima sconvolta dalle peripezie di una vita di tempeste*» scriverà in seguito a Susini). Anche alla Maddalena Garibaldi fa crescere la sua leggenda di “eroe informale”, capace di aiutare i Susini nella loro vigna durante la vendemmia e nei piccoli lavori della loro casa di campagna e di salvare gli occupanti di una barca naufragata durante una tempesta: «*quivi (a La Maddalena) stando da più di, gli capitò di scorgere dal lido un burchiello che andava capovolto da forte impeto di vento, e in un attimo egli e un suo compagno scagliaronsi a nuoto fra le onde del mare burrascoso, e tanto bene seppero fare che salvarono dalla*

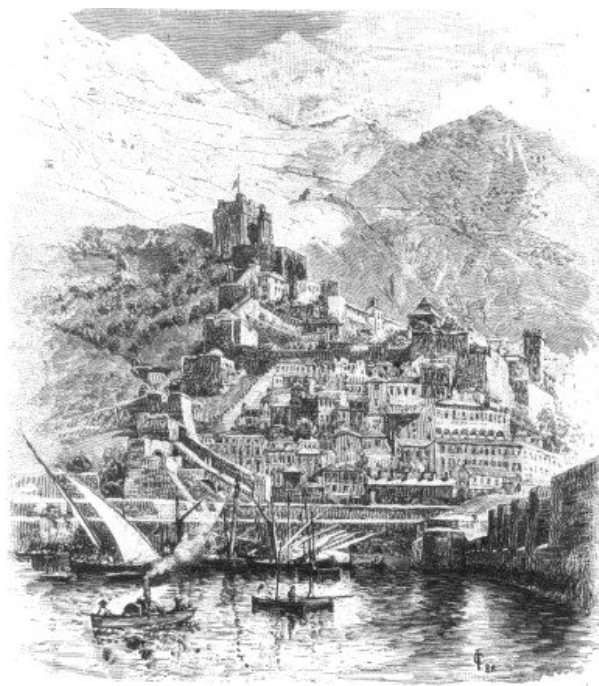
morte quelli che coll'esile navicella naufragavano». Forse è proprio in questo periodo se non di serenità, almeno di quiete, che visita per la prima volta Caprera. Anche questo periodo di pace è destinato a finire: il governo piemontese freme, che parta finalmente, che lasci le nostre terre.

24 ottobre 1849.

A bordo del brigantino “Colombo”, Garibaldi, sempre accompagnato da Leggero e da Cutelli, lascia a malincuore La Maddalena, destinazione Gibilterra, dove esisteva una nutrita colonia genovese che popolava il villaggio di La Caleta (Catalan Bay). Si trattava di marinai e pescatori di acciughe che erano emigrati nella piazzaforte britannica e che conservavano gelosamente il loro dialetto (che è stato parlato a Gibilterra fino agli inizi del Novecento).

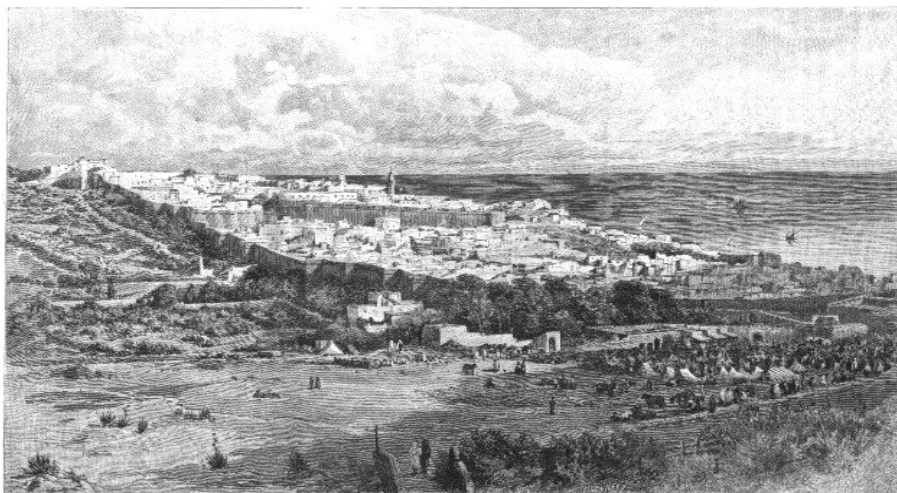
9 novembre 1849.

La nave arriva all'imponente rocca di Gibilterra, doppiando il capo di Europa Point e attracca nel porto. Fa già freddo e i gelidi venti del nord iniziano a farsi sentire nel piccolo possedimento britannico. Garibaldi chiede al governatore il permesso di sbarcare e di trattenersi nella città. Il governatore è un ex ufficiale dell'armata del duca di Wellington, sir Robert Gardiner, un militare anziano e rigido che rifiuta di accogliere Garibaldi: non vuole guai nella sua piccola colonia e gli dà solo quattro giorni per ripartire. La stampa europea e statunitense non ha, tuttavia, abbandonato Garibaldi e ne segue i frenetici spostamenti, dando ai lettori (magari con forte ritardo come i giornali statunitensi) notizie di quello che ormai è considerato, dall'opinione pubblica democratica e progressista, un vero e proprio protagonista della rivoluzione europea.



Gibilterra il Castello moresco e il porto da una stampa del sec. XIX.

«Garibaldi est arrivé le 9 à Gibraltar, à bord d'un vaisseau de guerre sarde, mis à disposition par son gouvernement pour le transporter hors des états sardes, avec ordre de lui remettre à son débarquement 10.000 fr., que Garibaldi a refusés. Il paraît que le gouverneur de Gibraltar n'a accordé à Garibaldi qu'un très court séjour dans cette ville» annunciava, in una corrispondenza dalla Spagna, la rivista «Le Mois». Il «Western Literary Messenger» del febbraio 1850 informava i lettori che «the British Commander of that town (Gibilterra) and fortress would suffer him to remain only four days; and the Spanish authorities in the neighbourhood have refused to permit him to enter the Spanish territory, he resolved to go to Africa».



Tangeri da una stampa del XIX sec.

14 novembre 1849.

L'Africa! La soluzione è vicina, basta oltrepassare il braccio di mare che divide Gibilterra dalla costa nordafricana, anche perché una soluzione è possibile. Il console piemontese a Tangeri Giovan Battista Carpanetti si offre per accoglierlo. Tangeri è abbastanza lontana da Torino perché il governo piemontese dia, probabilmente, il suo assenso per portare a termine tale operazione. Carpanetti, scriverà Garibaldi, «mi accolse ed ospitò in casa sua per sei mesi coi miei due compagni, gli ufficiali Leggero e Coccelli (sic)».

La città, vivace e cosmopolita, accoglie fuggitivi di tutti i tipi, chi cerca fortuna, chi fugge da dispiaceri familiari, chi dai debiti, chi fugge dal fallimento delle rivoluzioni europee come Garibaldi: è la vera e propria porta dell’Africa sul mondo mediterraneo. È alloggiato in una casa grazie al console Carpanetti che gli apre anche la palazzina del consolato, circondata da un giardino ricco di ibisco, palme e plumbago (la palazzina ottocentesca si può ancora vedere al numero 35 di rue Hassan Ibn al-Fahrat).

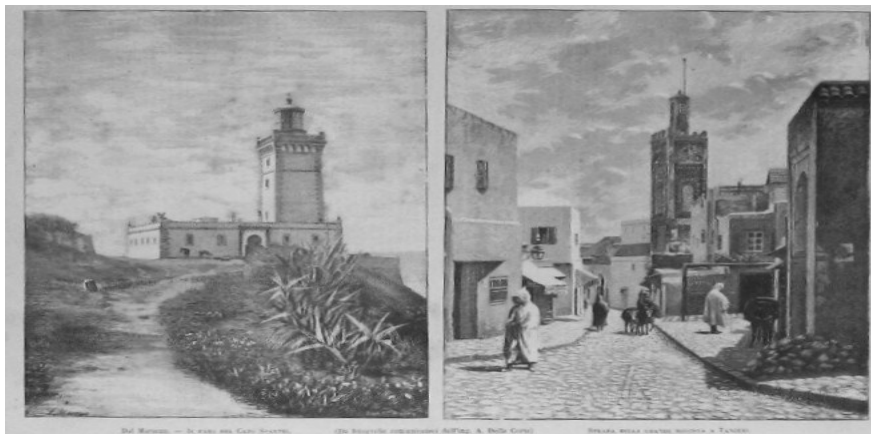
In questa dimensione Garibaldi rimarrà circa sette mesi, dividendo il suo tempo fra la caccia, la pesca e la scrittura, perché a Tangeri ha il tempo necessario per iniziare a scrivere le sue “memorie”, cosa che aveva iniziato a fare nella casa del dottor Serafini a San Dalmazio, un luogo che sembrava lontano miglia e miglia dai giardini marocchini di Tangeri. *«Io passai vita tranquilla e felice, quanto lo può esser quella d’un esule italiano, lontano dai suoi cari e dalla patria sua. Almeno due volte la settimana, si andava a caccia, e si cacciava abbondantemente. Poi un amico mise un guzzetto a mia disposizione, e si fecero anche delle partite di pesca, abbondante pure in quelle coste».*

Garibaldi, oltre alla scrittura, passa il tempo costruendo trappole per animali (soprattutto per i conigli) e arnesi da pesca, spesso trascorre la notte fuori casa, dormendo in qualche oliveto. Suo assiduo compagno di caccia è il vice console britannico Henry John Murray, sposato con una pittrice abbastanza conosciuta Elizabeth Heaphy Murray, e che, nel 1850 diverrà console alle Canarie. Tuttavia è pur sempre un “controllato speciale” a cui è concesso di stare a Tangeri, ma in una situazione di ozio, sia pure “operoso” attraverso piccole attività quotidiane. Scrive, infatti, ad un amico: *«per ora mi è concessa l’Africa, e non sarebbe poco e, mentre certa gente si occupa di rompermi ufficialmente i coglioni, volesse pur pensare che siamo lontanissimi dai tempi dei cavalieri erranti, ove ad altro non si pensava che a riparare torti, mai a mangiare. Perché, è bella, anche ad impiegarmi come marinaio, io incontrerei difficilmente, con tali scrupoli diplomatici. Oh, siccome ne ho passate delle peggio, non impazzirò per questa, ed a far morire Garibaldi di fame, avranno il loro da fare».* Oggi per questa situazione si userebbe la parola “mobbing” sia pure, nel caso di Garibaldi, usata a livello internazionale per rendergli la vita difficile.

A questa persecuzione mascherata da tolleranza, si uniscono gli attacchi a Garibaldi della stampa conservatrice e clericale che non manca di gettare fango a palate sul generale. Garibaldi è a Tangeri, scrive un giornale clericale di Roma, forse perché vuole farsi musulmano. Rivoluzionario rosso, diavolo anticlericale e ora anche musulmano: *«Una lettera commerciale giunta in Parigi da Tangeri dice che là correva la voce dell’imminente passaggio all’Islamismo in persona del celebre Garibaldi. Sarà vero? Non lo sappiamo. Se però ciò fosse, dovremmo*

adorare i giusti giudizi di Dio. Non ostante per quanto amiamo che stia lontano, non amiamo però che si faccia turco. Anzi voglia il Signore che conosca l'abisso in cui andrebbe a gettarsi, e si rattenga dal precipitarsi. Questa è la sola vendetta, che come cristiani cattolici, dal cielo imploriamo sopra di lui, a compenso di quanto ci ha fatto soffrire: cioè la verace sua conversione!» Ecco, sembra dire il giornale ai lettori romani, avete rischiato di avere un capo dell'esercito rivoluzionario mezzo musulmano e non a caso, nello stesso giornale, si racconta un aneddoto "edificante": *«la mamma che per far star buono il bambino gli dice 'Bada bene che se tu seguiti a piangere, vien Garibaldi e ti piglia'. 'No, no, non piango più, nascondetemi'. Tempo addietro per atterrare i ragazzi un poco indocili ed ostinati si nominavano i bagarotti, i bobò, le fate, le befane, ecc. In oggi basta il solo nome di Garibaldi per farli esser buoni!»*

Anche i giorni tangerini finiranno nel giugno 1850: Garibaldi si è stufato di rimanere inattivo, non può fare il "reduce" della rivoluzione a vita. Decide pertanto di lasciare l'Africa e recarsi in America del Nord, negli Stati Uniti repubblicani, dove spera di trovare un ingaggio su una nave mercantile. Questa volta Leggero e Cutelli non lo seguono: *«lasciai Leggero e Coccelli (sic) a Tangeri raccomandati»* scriverà Garibaldi. Leggero non tornerà in Italia, per alcuni anni farà perdere le sue tracce: lo ritroveremo nel 1855, mentre combatte in America Centrale con il grado di "sargente major" per difendere il Costa Rica dall'attacco delle milizie mercenarie nordamericane di William Walker, un avventuriero al servizio di alcuni grandi gruppi imprenditoriali degli Stati Uniti, che volevano conquistare posizioni economiche di privilegio nei paesi poveri del Centro America.



Due immagini di Tangeri da una stampa del XIX sec.

13 giugno 1850

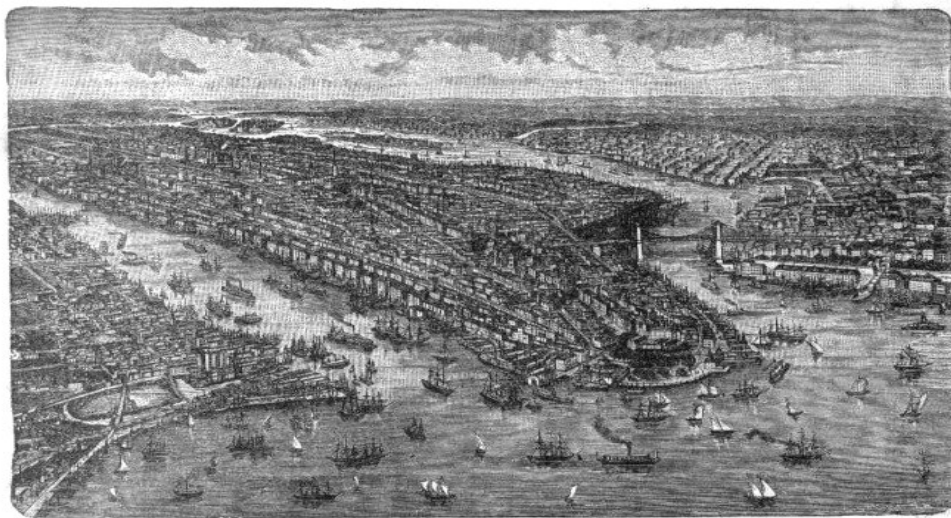
Garibaldi sosta ancora a Gibilterra; adesso è accompagnato dal maggiore Paolo Campeggi Bovi, grande invalido perché mancante della mano destra, perduta durante la difesa di Roma.



Liverpool, il suo porto e il palazzo della dogana, da una stampa del XIX sec.

22 giugno 1850.

Il generale raggiunge Liverpool dove, cinque giorni più tardi, si imbarcherà sulla nave «Waterloo», direzione New York.



New York nei primi anni del XX sec.

30 luglio 1850.

Sono passati 33 giorni di navigazione e la “Waterloo” sta entrando nella baia di New York . Tutti sanno che sta per arrivare Garibaldi, l’eroe della repubblica. «The New York Tribune» del 30 luglio esce con questa notizia: «Stamani è giunta da Liverpool la nave Waterloo con a bordo Garibaldi, l’uomo di fama mondiale, l’eroe di Montevideo e difensore di Roma. Egli sarà accolto da quanti lo conoscono come si conviene al suo carattere cavalleresco e ai suoi servigi in favore della libertà». Garibaldi è già un mito per i democratici di tutto il mondo, ma continua la sua vita semplice: questo è il suo elemento di forza. A New York si forma un comitato di progressisti, di esuli che sono arrivati nella terra della libertà sfuggendo alle tirannie del vecchio mondo. Chi non ricorda il personaggio dell’oste ligure Giorgio Viola in Nostromo di Joseph Conrad, «often called simply the Garibaldino as Mahemmandans are called after their prophet», un “profeta” laico, simbolo di una “religione civile”, infatti «the old republican did not believe in saints, or in prayers or in what he called priests religion. Liberty and Garibaldi were his divinities»

Libertà e Garibaldi ossia l'idea di una democrazia progressiva tipica dei «red republicans», i repubblicani rossi, i più radicali, quelli che organizzano le accoglienze per il generale e che si riuniscono al Monteverde's Restaurant in Barclay Street. Fra loro due personaggi di primo piano, Felice Foresti e Giuseppe Avezzana, che era stato ministro della Guerra della Repubblica romana. Foresti, carbonaro, è stato arrestato nel 1820 ed ha scontato 15 anni nel carcere dello Spielberg, insieme a Silvio Pellico: ora è cittadino americano, insegna lingua italiana all'Università di New York ed è uno dei personaggi di punta del radicalismo italo-americano. Garibaldi arriva a New York in condizioni critiche: i dolori reumatici che lo tormenteranno per tutta la vita, si sono fatti particolarmente acuti, tanto che dovrà essere sbarcato come un baule. Comunque non delude gli italo-americani dicendo loro che desidera ardentemente diventare cittadino di quella grande repubblica di uomini liberi e navigare sotto la bandiera a stelle e strisce. Subito dopo lo sbarco, Garibaldi viene portato nel villaggio di Hastings-on-Hudson, ospite dell'italo-americano Edward Ferrero. Vi trascorre circa due settimane di tranquillità e rimarrà anche in seguito affezionato a questo luogo, tanto da passarvi alcuni fine settimana, insieme all'amico Avezzana e talvolta perorre «a lovely mill's walk» fino a Dobbs Ferry, dove parte il vapore che lo porta in città, percorrendo le verdi rive dell'Hudson.

Il generale rifiuta ogni manifestazione in suo favore, non per superbia, ma perché la sua è stata una sconfitta in attesa di una rinascita, «*esiliato dalla mia terra natale, separato dai miei figli, piangente il rovescio della libertà del mio paese, per mezzo di un'influenza straniera*»; suo unico scopo adesso è «*guadagnare il mio pane*» ossia trovare un impiego o meglio un imbarco per poter vivere da uomo libero in un paese di uomini liberi.

Infatti, dopo due settimane, nonostante i dolori reumatici continuino a tormentarlo, prende in affitto una casa a Manhattan, al 24 di Irving Place, dall'italiano Michele Pastacaldi, un facoltoso commerciante di origini livornesi, di idee democratiche e probabilmente massone, e qui rimane circa due mesi. Come scriverà in seguito Ga-



*New York Washington Square Park,
monumento a Garibaldi.*

ribaldi: « i dolori mi durarono un par di mesi, passati parte a Staten Islands, e parte a New York in casa del caro Michele Pastacaldi, ove godeva la piacevole compagnia del nostro Foresti». Ed è lo stesso Foresti, in una lettera a Mazzini, del 21 ottobre 1850, ad informarci della sua presenza: «Garibaldi viene sovente a pranzare meco, od io mi reco da lui, e ci trattiamo da veri fratelli(...). Egli è l'idolo di tutti quelli che lo avvicinano. Ha ricevuto visite frequenti da distinti americani e stranieri: lettere d'amore e di stima da molte parti dell'Unione, ed anche degli omaggi di galanteria. Egli è di getto antico: semplice – modesto; franco: e lo considero non solo come uomo valoroso – e ricco di virtù cittadina, ma anche sagacissimo, e di qualche cultura letteraria. Fatto sta che la sua conversazione piace a tutti ed imprime un senso di profonda ammirazione pel suo spirito, non meno che pel suo nobile e fermo e probò carattere».

New York è una città dinamica: nel 1849 ha 700.000 abitanti, un grande porto ed un canale navigabile che lo collega alla regione dei Grandi Laghi ed un nucleo urbano in continua espansione nell'isola di Manhattan, con il suo reticolo regolare.

Ben presto Garibaldi lascia la casa di Irving Place e si trasferisce a Staten Island, a sud di Manhattan, oggi uno dei «boroughs» della città, allora un'isola a sé stante ed ancora rurale, con grandi spazi incolti, anche a bosco. Ancora oggi quest'isola, grande quanto l'isola d'Elba, ha conservato in parte un profilo verde e «quando le guide turistiche rivelano con grande eccitazione che a New York City è possibile perfino osservare le mucche al pascolo, oltre ad altre meraviglie, si riferiscono a Staten Island» (G. Moorhouse). Per ritornare a Staten Islands come doveva apparire a Garibaldi, basta passeggiare per l'Historic Richmond Town, un villaggio immerso nel verde con le sue casette in legno ben curate, una chiesa, quella di St. Andrew che risale al 1708 con il suo cimitero erboso. «Un mio amico – scriverà Garibaldi- Antonio Meucci, fiorentino, brav'uomo si decide a stabilire una fabbrica di candele, e mi offre di aiutarlo nello stabilimento.(...)».



Staten Island, N. Y., St. Andrew Church.

Ad un amico che chiede sue notizie, scriverà inoltre, «*Passo il mio tempo dunque a far lucignoli ed a maneggiar sego egregiamente. Accanto alle caldaie vie è una temperatura quasi cubana*».

La dimensione di Staten Island era per Garibaldi quella di una tranquillità operosa che lo metteva tuttavia al riparo dai troppi contatti che avrebbe dovuto avere in città: «*uscivo quando mi piaceva, andavo a caccia qualche volta, spesso si andava a pesca collo stesso padrone e con vari altri amici di Staten Island di New York. In casa poi non v'era lusso, però nulla mancava delle primarie necessità della vita, tanto per l'alloggio che per il vitto*».

L'incontro con Meucci appare come uno degli episodi fondamentali del soggiorno americano: il «geniaccio di San Frediano» era appena arrivato a Staten Island da l'Avana dove aveva fatto i primi esperimenti del «teletrofono» (quello che sarebbe divenuto il telefono), strumento che probabilmente fece provare allo stesso Garibaldi. Meucci era arrivato a Staten Island il 1 maggio 1850, proveniente dall'Avana dove aveva fatto il tecnico teatrale e si era stabilito con la moglie Ester Mochi in un cottage. La piccola fabbrica produce candele steariche secondo una sua formula, ossia candele che non colano, ma l'azienda avrà poca vita e fallirà nel 1854 per la concorrenza di altre aziende.

D'altra parte Meucci era un italiano, che parlava l'inglese non molto bene e sul quale c'erano tutti i pregiudizi che gravavano allora sugli immigrati italiani da parte dell'élite bianca, protestante e anglofona. Di questa permanenza rimane oggi la casa di Meucci in 420 Tomp-



Staten Islands, N.Y., The Garibaldi Meucci Museum, ricostruzione di un forno per candele nel giardino.



Staten Island, N.Y. Historic Richmond Town.

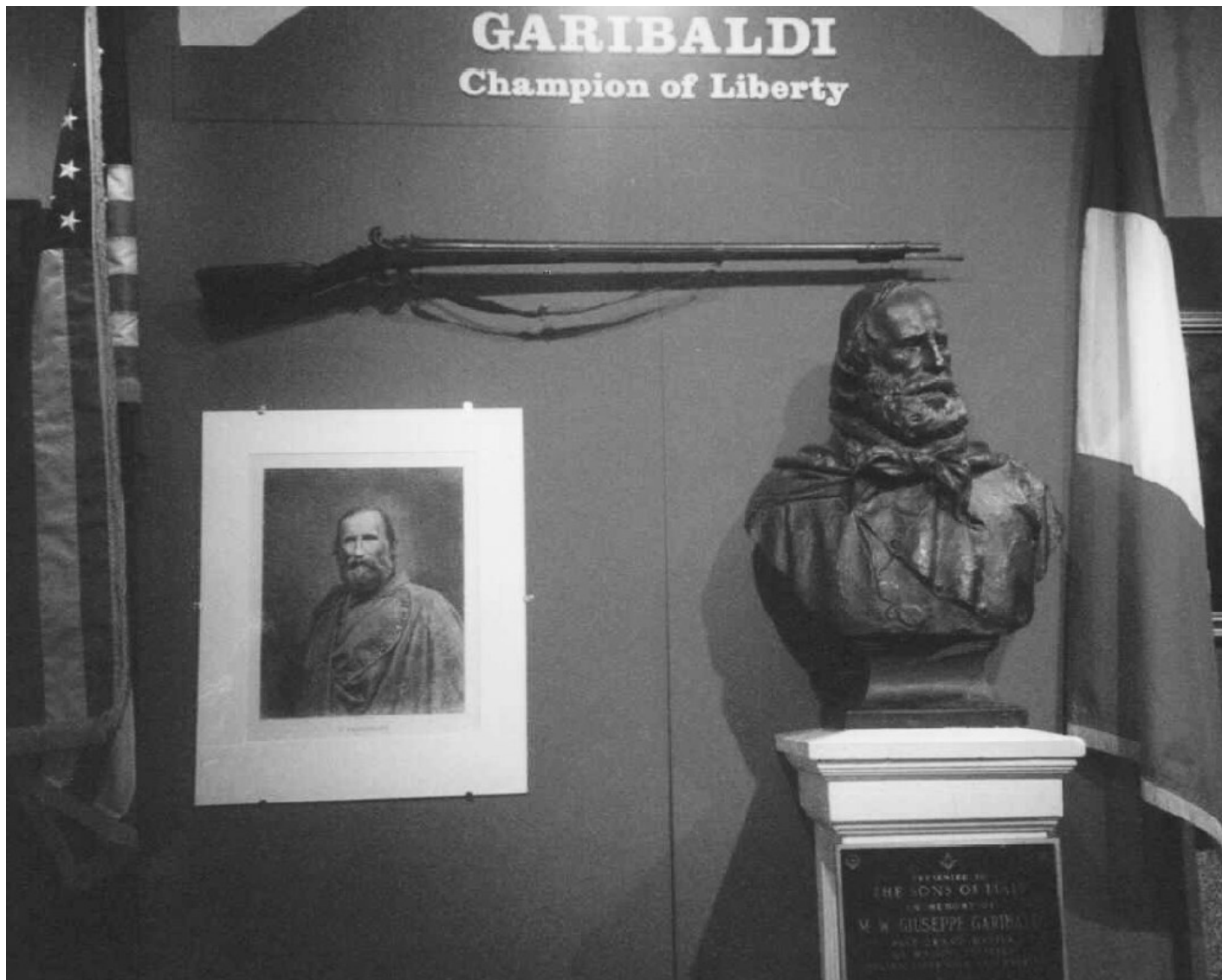
kins Avenue a Staten Island, che è stata rilanciata, come museo, dal 1950 ed affidata alle cure dell'Order Sons of Italy. Per arrivarvi occorre salire sul traghetto per Staten Island, da Battery Park, che i turisti prendono regolarmente per osservare il profilo sud di Manhattan, oggi orfano delle Twin Towers. Pochi sono invece quelli che si spingono, con il bus di linea, fino a Tompkins Avenue: qui al numero 420 si trova la casa di Meucci, una modesta dimora ottocentesca che ci appare oggi isolata in mezzo ad un prato, circondata dalle villette di questa parte di Staten Island. Nel prato si trova anche la ricostruzione di un modello del forno per candele. Il piccolo museo è intitolato sia a Meucci che a Garibaldi (The Garibaldi – Meucci Museum) e basta suonare il campanello per essere introdotti nella casa e trovare un piccolo pezzo d'Italia in mezzo alla grande America, conservato con cura e dedizione. Varcando la porta di questa casa americana finisce anche il nostro viaggio: era iniziato alla capanna di Lido delle Nazioni sulla riviera romagnola. Altri luoghi, altri momenti. Garibaldi intanto riprenderà ben presto il suo viaggio che lo porterà verso nuove avventure e nuovi lidi. Ma questa è ormai un'altra storia.



Manhattan vista da Staten Island.



Staten Islands, The Garibaldi-Meucci Museum.



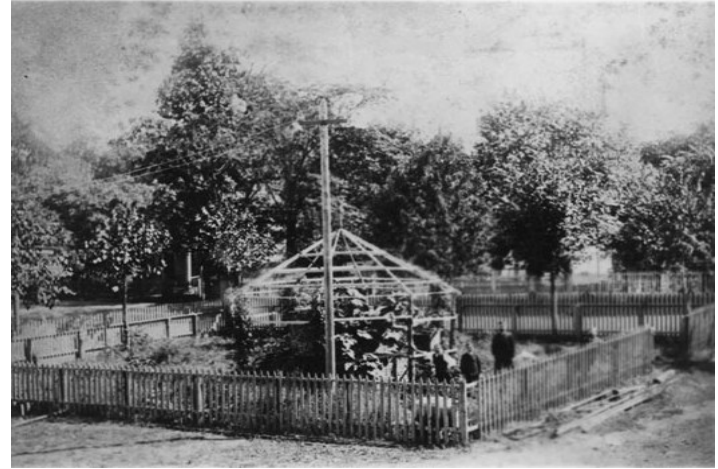
Staten Island, N.Y., The Garibaldi- Meucci-Museum, cimeli garibaldini.



Casa di Meucci dove Garibaldi trovò ospitalità dopo la fuga dall'Italia.



Casa di Meucci, particolare.



Casa Meucci, il giardino.

Note

Su tutto il periodo e le vicende narrate, A. SCIROCCO, *Garibaldi*, cit., pp.184 – 192; D. GUERRINI, *Da Genova a Tangeri (1849)* in «Risorgimento Italiano», 1908, pp. 588 – 607; H. N. GAY, *Il secondo esilio di Garibaldi (1849–1854)* in *Scritti sul Risorgimento*, Roma, La Rassegna Italiana 1937, pp. 193–213; F. CAPECE GALEOTA, *Il secondo esilio di Giuseppe Garibaldi*, in «Mediterranea», V, dicembre 2008, pp. 651–660; F. DURANTE, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1776–1880*, Milano, Mondadori 2001, pp. 217–218. Sull’arrivo a Nizza, «La Gazzetta del Popolo», II, 219, 15 settembre 1849. Su Leggero, G. B. COLIOLA, *Las trafilas*, cit., pp. 99 – 110. Su Tunisi, *Dossier 645. Bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi*, in www.ilcorriereditunisi.it ; L. CAPPUZZI, *Tunisi dalle bianche case*, in «L’Unione Sarda», 27 agosto 2002; la citazione sulla politica filofrancese del Bey, C. BILIOTTI, *Tunisi e la sua storia*, Venezia, Tipografia Naratovich 1868, pp.157–158. Su La Maddalena, L. PUDDU, *Garibaldi e la Sardegna a 160 anni dal mitico 1849*, in «Sardinews», settembre 2009; A. TEDDE, *Antonio Susini Millelire*, in «Lo Scoglio», dicembre 2000 (www.cronacheisolane.it) ; l’episodio del salvataggio è stato narrato da F. CARRANO, *I Cacciatori delle Alpi comandati dal generale Giuseppe Garibaldi nella guerra del 1859 in Italia*, Torino, Unione Tipografico – Editrice 1860, p.162. Su Gibilterra, le notizie riportate da «Le Mois», *Revue Historique et Politiques* par Alexandre Dumas, II, 22, 1 Octobre 1849; «Western Literary Messenger», Buffalo, XIII, 6, february

1850; sulla colonia genovese a Gibilterra, E. G. ARCHER, *Gibraltar, Identity and Empire*, New York, Routledge 2006, pp. 3 – 38. Su Tangeri, *Tanger. Porte entre deux mondes*, Courbevoie, Edition ACR 1992, p. 24; O. TOMMASI, *Garibaldi tangerino*. 21 novembre 2007, in www.lettera22.it ; la notizia della «conversione» di Garibaldi in «*Il Vero Amico del Popolo*», Roma, II, 5 gennaio 1850; sul vice console H. J. Murray, *The Foreign Office List for 1857*, 9th edition, London , Harrison 1857, p. 69 e il resoconto della moglie pittrice E. MURRAY, *Sixteen Years of an Artist's Life in Morocco, Spain and the Canary Islands*, London, Hurst & Blackett 1859, vol. I.

La citazione di Conrad, J. CONRAD, *Nostromo. A Tale of Seaboard*, Harmondsworth, Penguin 1986, p. 48. Su Garibaldi a New York, H. R. MARRANO, *Il soggiorno di Garibaldi a New York*, in *Relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti*, Roma, Edizioni dell'Ateneo 1954, pp. 155 – 172; V. A. CASO, *Il centenario dello sbarco di Giuseppe Garibaldi a New York in esilio dal 1850 al 1853*, New York, New American Publishing Co. 1950; F. W. ALDINO, D. J. COLES, *Sons of Garibaldi in blue and gray. Italians in the American Civil War*, Youngstown, N.Y., Cambria Press 2007, pp. 27–28. Sulla presenza di Garibaldi a Hastings, «The Knickerbocker», New York, July 1860, p. 652. Sulla sua presenza a Irving Place nella casa di Pastacaldi e sui suoi rapporti con Foresti, F. DURANTE, *Italoamericana* , cit., pp. 381–382 (la lettera di Foresi a Mazzini del 1850); P. R. FANESI, *Garibaldi nelle Americhe e i suoi legami massonici*, in «Hiram. Rivista del Grande Oriente d'Italia», 2, 2008; P. BUNYAN, *All Around the Town. Amazing Manhattan Facts and Curiosities*, New York, Fordham University Press 1999, p.185. Su Staten Island (ma in realtà su New York in generale) G. MOORHOUSE, *New York. Biografia di una città*, Milano, Dall'Oglio 1989; si veda anche il breve ritratto di Meucci fatto da C. AUGIAS, *I segreti di New York*, Milano, Mondadori 2000, pp. 142 – 157; una biografia completa di Meucci in questo periodo, B. CATANIA, *Antonio Meucci. L'inventore e il suo tempo. New York 1850 – 1871*, II, Torino, Seat–Divisione Stet 1996. Sulla casa di Meucci a Staten Island, F. WINWAR, *Il monumento di Staten Island. Meucci, Garibaldi e il telefono*, in «Poste e Telecomunicazioni», aprile 1958 e il sito ufficiale del museo, www.garibaldi-meuccimuseum.org

Indice

| | |
|--|--------|
| Introduzione..... | pag. 7 |
| Pia e Lassa, fra acqua e terra. La Pialazza (Comacchio) 3 agosto..... | 19 |
| La frontiera sulle acque. La morte di Anita. Fattoria delle Mandriole (Ravenna) 4 agosto..... | 31 |
| Sopra e sotto l'argine. Sant'Alberto (Ravenna) 5 agosto..... | 39 |
| Betlemme nella palude ovvero la magica nube. Capanno del Pontaccio/Capanno di Garibaldi (RA) 5-6-7 Agosto..... | 45 |
| Una fattoria di pianura. Fattoria Pergami-Belluzzi di Savio (Ravenna) 8 agosto..... | 55 |
| Nell'antico borgo. Borgo San Rocco, via Castel San Pietro (Ravenna) 9-10-11-12 agosto..... | 59 |
| Nelle risaie. Casa delle risaie o casa Cherubini (Ravenna, Porto Fuori) 12-13-14 agosto..... | 63 |
| Il “Zitadon” di Romagna. Casa Gori, Forlì 15 agosto..... | 69 |
| Il palazzo del Diavolo. Palazzo Conti detto Palazzo del Diavolo (Terra del Sole Castrocaro) 15-16-17 agosto..... | 73 |
| Il palazzo del conte. Palazzo Campi (Dovadola, via delle Carbonaie) 17 agosto..... | 79 |
| Sulle colline dei gelsi e delle vigne. Villa I Raggi (Colmano). Casa di Montaguto (Dovadola) 17-18-19-20 agosto..... | 83 |
| La casa del prete. Casa di Don Giovanni Verità (Modigliana) 21-22 agosto..... | 89 |
| Fra i monti e valli dell'Appennino. App. Tosco-Romagnolo da Modigliana a Palazzuolo sul Senio 22-23 agosto... | 99 |
| La montagna e la strada. Osteria del Senio (Pal. S. Senio) Osteria Viroli (Corniale), le Filigare 24- 25 agosto... | 105 |
| All'osteria con i mangiasego. Santa Lucia delle Stale (Barberino di Mugello) 25 agosto..... | 117 |
| Dalla Montagna alla città. Molino di Cerbaia a Carmignano, casa Bardazzi, Stazione di Prato 26-27 agosto..... | 120 |
| Alle Terme. Bagno al Morbo (Larderello, Pomarance) 27-28 agosto..... | 129 |
| Un paese in mezzo ai boschi e la casa del dottore. San Dalmazio (Pomarance) 28-29-30-31 agosto 1 settembre... | 141 |
| Il palazzo sulla palude. Palazzo Guelfi (Scarlino) 1-2 settembre..... | 149 |
| Nella giungla maremmana. Cala Martina (Scarlino) 2 settembre..... | 165 |
| Nel mare liberatore. Mar Tirreno e mar Ligure. 2-3-4-5 settembre..... | 175 |
| La casa del Caruggio Dritto. Portovenere, Chiavari, Genova 5-6-7 settembre..... | 179 |
| Un epilogo oltre oceano. La Maddalena, Tangeri, New York 1849-1850..... | 189 |
| Indice illustrazioni del volume..... | 208 |

Indice illustrazioni del volume

FOTO A COLORI 18, 30, 38, 44, 54, 78, 84, 90, 98, 100, 116, 123, 137, 144, 154, 159, 160, 166, 184.

- p. 11, 13, 16, 17, 145, 146, 148, 155, 177, 178, 190, 192, 194, 196, 197, 198, Foto Archivio Editore
- p. 12 Manifesto della celebrazioni di Garibaldi rep. San Marino 2009
- p. 18, 20, 23, 24, 25, 28, 30, 34, 35, 36, 37, 38, 42, 43, 44, 46, 52, 53, 54, 55, 56, 58, 60, 61, 65, 66, 67, 84, 85, 86, 87, 88, 90, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 100, 101, 102, 103, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 13, 114, 115, 116, 119, 120, 121, 123, 125, 127, 128, 133, 134, 135, 136, 137, 139, 140, 143, 144, 149, 150, 152, 153, 154, 158, 159, 160, 162, 163, 166, 167, 168, 169, 171, 172, 173, 174, 175, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 199, 200, 201, 202, 203, Foto di Tiziano Arrigoni
- p. 77 Terra del Sole dall'alto dal sito della Pro loco <http://www.terradelsole.org/default.asp?menu=41&nomepag=TerradelSole>
- p. 107 Maire Technimont image bank
- p. 122 Garibaldi ed Enrico Sequi stampa da: <http://socialdesignzine.aiap.it/topografie/9214#top>
- p. 176 Foto tratte da "Come eravamo, fascicoli settimanali del il Tirreno, Livorno anni '80.

FOTO GENTILMENTE CONCESSE DAL MUSEO CIVICO DEL RISORGIMENTO DI BOLOGNA

- p. 22 Casona sul fondo della pialazza (Inv. 001, Coll. 1/1)
- p. 32 Morte d'Annita. Molgier del Gen. Garibaldi (1849) (Inv. 091, Coll. 3/6)
- p. 40 Casa di Antonio Moreschi ove Garibaldi e Leggero ebbero asilo dal 5 al 6 Agosto 1849 (Frazione di Sant' Alberto in Ravenna) (Inv. 161, Coll. 3/9)
- p. 48 Capanna nelle valli adiacenti al pineto di Ravenna ove si rifugiarono Garibaldi e Leggero il 7 Agosto 1849 (Inv. 139, Coll. 3/7)
- p. 62 Casa dei Fratelli Cherubini in Ravenna (frazione S.Rocco-campagna) ove Garibaldi e Leggero ebbero asilo dal 12 al 14 agosto 1849 (Inv. 157, Coll. 3/8)
- p. 68 Forlì Villino Gori Zattini 15 Agosto (Inv. 159, Coll. 3/8)
- p. 104 Palazzolo di Romagna. Locanda Garibaldi (Inv. 006, Coll. 1/1)
- p. 104 Casa di Angelo Francia alle Filigare (Inv. 105, Coll. 3/6)
- p. 111 Casa dell' antica Posta e Locanda poco oltre il Ponte delle Filigare verso Firenze... (Inv. 107, Coll. 3/6)
- p. 124 Molino della Cerbaia in cui Garibaldi si svelò all' ingegner Segni 26 agosto (Inv. 008, Coll. 1/1)
- p. 127 Trafugamento di Garibaldi 1849. Stazione di Prato ove restò Garibaldi la notte del 26 al 27 agosto (Inv. 100, Coll. 3/6)
- p. 130 Trafugamento di Garibaldi 1849. Bagno al Morbo 27 agosto. (Inv. 103, Coll. 3/6)
- p. 142 Trafugamento di Garibaldi 1849. Casa Serafini (parte posteriore) dal 28 agosto al 1° settembre (Inv. 102, Coll. 3/6)
- p. 144 Trafugamento di Garibaldi 1849. Casa Serafini (parte posteriore) dal 28 agosto al 1° settembre (Inv. 102, Coll. 3/6) - PARTICOLARE
- p. 157 Casa Guelfi in Pian di Scarlino (Maremma Toscana). 1° Settembre (Inv. 015, Coll. 1/1)
- p. 170 Calamartina (Follonica) Imbarco per Portovenere. 2 Settembre (Inv. 016, Coll. 1/)
- p. 180 Portovenere (Inv. 017, Coll. 1/1)
- p. 204 Casa di Meucci dove Garibaldi trovò ospitalità dopo la fuga dall'Italia. (Inv. 125, Coll. 3/6)
- p. 205 Casa di Meucci dove Garibaldi trovò ospitalità dopo la fuga dall'Italia. (Inv. 126, Coll. 3/6)
- p. 205 Casa di Meucci dove Garibaldi trovò ospitalità dopo la fuga dall'Italia. (Inv. 124, Coll. 3/6)

Estratto dal Catalogo della Bancarella Editrice

BIBLIOTECA DI STORIA

Arrigoni Tiziano: Come in America. La Maremma e la frontiera pp. 208 € 20,00 br. anno 2008 coll. Biblioteca di Storia n. 1 ean 978-88-89971-36-9
AA.VV. Manuale del perfetto razzista, pp. 140 € 15,00 br. anno 2008 coll. Biblioteca di storia n.2 ean978-88-89971-48-2
Beni Enrico: Populonia, dalle origini alla fondazione di Piombino, pp. 170 € 15,00 br. anno 2008 coll. Coll. Biblioteca di Storia ean978-88-89971-25-3
Mazzini Giuseppe: L'Italia, l'Austria e il Papa (cura Zeffirto ciuffoletti e Andrea Panerini) pp. 132 € 16,00 br. anno 2005 coll. Storica isbn 88-902088-0-5
Minto Antonio: Populonia, La necropoli arcaica, pp. 169 € 15,00 ill. br. coll. Reprints di storia ean978-88-89971-19-2
Sguazzi Vinicio: Suvereto. I conti di Suvereto e gli Aldobrandeschi in Val di Cornia e Maremma, pp. 176 € 20,00 ill. br. coll. Biblioteca di Storia n. 3 ean 978-88-89971-53-6
Louis Simonin: Nel mondo sotterraneo. Viaggio in Maremma e all'Elba, (cura e traduz. Arrigoni Tiziano), pp. 204 € 16,00 ill. br. Collana Maremmana n. 1 ean 978-88-89971-73-4

Prossimamente : Romualdo Cardarelli: BALDACCIO D'ANGHIARI.

BIBLIOTECA DEL '900

Arrigoni Tiziano (Cura): Armenia. Lo sterminio dimenticato, pp. 93 € 10,00 br. anno 2008 coll. Biblioteca del '900 n. 10 anche in formato Pdf o Doc
Arrigoni Tiziano (Cura): Contadini del sud, pp. 50 € 8,00 anno 2009 coll. Biblioteca del '900 n. 14 anche in formato Pdf o Doc Pdf o Doc
Arrigoni Tiziano (Cura): Il monsignore e il socialista, Angelo Roncali ad Istanbul pp. 56 € 9,00 anno 2010 coll. Biblioteca del '900 n. 16 anche in formato Pdf o Doc Pdf o Doc
Arrigoni Tiziano (Cura): Divorzio italiano, Andrea Viglono e il divorzio, pp. 98 € 12,00 br. anno 2008 coll. Biblioteca del '900 n. 8 anche in formato Pdf o Doc
Arrigoni Tiziano (Cura): È arrivato Pietro Gori, pp. 72 € 10,00 br. anno 2008 coll. Biblioteca del '900 anche in formato Pdf o Doc
Arrigoni Tiziano (Cura): Lina Merlin: non solo case chiuse, pp. 58 € 9,00 br. anno 2008 coll. Biblioteca del '900 n. 12 anche in formato Pdf o Doc
Arrigoni Tiziano(Cura): Sarà una bella società, canzoni e politica negli anni '60, pp. 62 € 9,00 br. anno 2008 coll. Biblioteca del '900 n. 11 anche in formato Pdf o Doc
Arrigoni Tiziano (Cura): Spagna. La difficile democrazia, pp. 104 € 12,00 br. anno 2009 coll. Biblioteca del '900 n. 15 anche in formato Pdf o Doc
Arrigoni Tiziano: Sulle tracce di Mazzini Nell'Europa del '900, pp. 40 € 6,00 br. anno 2007 coll. Biblioteca del '900 n. 1 anche in formato Pdf o Doc
Arrigoni Tiziano(Cura): Te lo ricordi quel 18 aprile... ,pp. 40 € 6,00 br. anno 2007 coll. Biblioteca del '900 n. 4 anche in formato Pdf o Doc
Ezio Bartalini Eugenio Guarino: Tripoli, terra incantata, pp. 52 € 6,00 br. anno 2007 coll. Biblioteca del '900 n. 3 anche in formato Pdf o Doc
Bartalini Ezio: Garibaldi socialista, pp. 52 € 8,00 br. anno 2007 coll. Biblioteca del '900 n. 12 anche in formato Pdf o Doc € 6,00
Bartalini Ezio: Il mio Gramsci, pp. 54 € 7,00 br. anno 2007 coll. Biblioteca del '900 n. 5 anche in formato Pdf o Doc € 8,00
Coscione Gabriele: La lotta politica nel dopoguerra nelle pagine dei giornali livornesi 1946- 1948, pp. 192 € 20,00 br. anno 2007 coll. Biblioteca del '900 n. 9 anche in formato Pdf o Doc
Coscione Gabriele: Norme britanniche, sulla scelta e organizzazione dei punti di sbarco in Toscana 1942, pp. 56 € 7,00 br. anno 2007 coll. Biblioteca del '900 -Militaria- n.1 anche in formato Pdf o Doc
D'Annunzio Gabriele, Cura Tiziano Arrigoni: La rosa e il cardo. Lettere da Fiume e dintorni, pp. 94 € 12,00 br. anno 2008 coll. Biblioteca del '900 n. 13 anche in formato Pdf o Doc
Andrea Gaggero:Mauthausen il dovere della memoria, pp. 75 € 9,00 br. anno 2007 coll. Biblioteca del '900 n. 7 anche in formato Pdf o Doc

Prossimamente: Tiziano Arrigoni: DAVIDE LAZZARETTI
Tiziano Arrigoni: AURELIO VENTURELLI Il conciapelli e Garibaldi

BIBLIOTECA DEL LIBRO VOLANTE

Beni Enrico (Cura) :STORIA DELLA SCALA MOBILE . Una grande conquista sociale dal 1946 all'abolizione del 1992 fino alle proposte di restauro, p.. 48 anno 2009 € 9,00

COLLANA MONTEVERDINA

Colletti Alessandro & Alunno Francesco: La Badia di Monteverdi, pp. 196 € 18,50 ill. br. In 8° coll. Monteverdina n. 1 ean 978-88-89971-82-6

I nostri libri in formato per I-Pad li potrete trovare su www.pilade.it e sul nostro sito.

Visitate il nostro sito www.bancarellaweb.eu

Finito di Stampare
nel novembre 2010
da Global Print (Mi)